DUE MILA VERSI

DELL'

ECCELLENTISSIMO SIGNOR

PRINCIPE WANDEN-EYNDEN

D. FERDINANDO

CARAFFA

DEDICATI

ALLA

ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. ELEONORA

PAPPACODA

Principessa di Girace.

IN NAPOLI Per il Severini MDCCLIV.

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMA
SIGNORA.

NOn si avrà potuto vedere amistà simile nel presente secolo, come quella del Padre di V. E. con mia Casa; per tanto mi in-

coraggisco questa mia ristampa con altra aggiunta di Centurie dieci indirizzarla ad Eleonora Pappacoda, l' erudizione della quale ha sempre superato l' esser di donna, mentre ogni Causidico, e Teologo contentarebbesi di spiegare la latina favella, come essa fece in tenera sua età.

Venerata Zia gli alti, e bassi, che la Vostra degnissima Persona nel mondo ha sofferto, non poco

spro:

ſprone mi diedero le mie Centurie a comporre. Umano occhio in genere di privata Caſa, non ſovrana, giammai veder potrà nè feſte, nè ricchezze eguali a quella di una Principeſſa di Girace; fino a che mi ſovviene giovenetta V. E., e giovanetto, ancor io vi vidi maſcherata da Teti, comparſa veramente, che in queſti noſtri tempi, degna ſarebbe ſtata de' noſtri Sovrani. Ma che il

Si-

Signore Nostro Gesù Cristo per rendervi simile a se vi tolse lo sposo, ed un bambino, grande speranza della Illustre Casa Grimaldi; non bastò questo alla mano invisibile del Nostro Creatore, e Redentore insieme: Vi mandò pur anche le penosissime infermità. In questi miei versi, Eccellenza, spero, che sovente vi darete uno sguardo, essendo proprio pascolo di anima annojata, e

cro-

crocefißa dal Mondo ; e che puote ben ripetere col dottor delle Genti : Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. *Vi toglierò l' incomodo della presente lettera, e voglio trattare le mie Centurie, come se una Canzona del celebre Petrarca fussero, e baciando a V. E. le mani dico a questi.*

Canzon, se incontrerai
Alma, che pianga
Afflitta, e sconsolata

A lei

A lei ti accosterai
Forse le sarai grata
Se co' tuoi congiungendo i suoi sospiri
Dille qua' pene soffri, e quai martirj
Lungi dalla comun Patria divina
Povera, e traviata Pellegrina.

Divotis. ed Obblig. Serv. e Nipote
Il Principe Wanden-Eynden
Ferdinando Carafa.

LA FORTEZZA
INTERIORE

Divisa in diece Ritirate, che formano le stanze del Cuore, è ognuna di esse in cento versi compartita, che compongono mille versi.

OPERA

DI FERDINANDO
CARAFFA

DE' PRINCIPI DI BELVEDERE.

Custode dell' Accademia degli Oziosi in Napoli, fra quali tiene il nome del Neghittoso.

IN NAPOLI Per il Severini MDCCLIV.
Con licenza de' Superiori.

IN LODE
DELL' ECCELLENTISSIMO
D. EMANUELE
BONAVIDES
SIGNORE
ILLUSTRE PER SANGUE
GLORIOSO PER TITOLI;
E PER PREMINENZE CHIARISSIMO.
EGLI L' INVITTISSIMO
D. CARLO
INFANTE DI SPAGNA
CONDUSSE IN ITALIA.
LO CONSIGLIO' RE DELLE DUE SICILIE,
E LO SPOSO'
CON LA NON MAI ABBASTANZA COMENDABILE
WALBURGA
DI SASSONIA;
E DAL DI LUI RARO SAPERE,
NAPOLI PACE
DALLA SUA CRISTIANA PIETA'
L' ITALIA RIPOSO
E DA' SUOI ILLIBATI COSTUMI,
TUTTA LA CRISTIANITA' GIOJA, E TRIONFO
SI COMPROMETTONO.

ξγ.

Ὁ περὶ θεότητος ὑψηλὸς, λόγος, πύργος ἐστὶ κατὰ ψυχὴν ταῖς τῶν ἐντολῶν ἐνεργείας ὠχυρωμένος· καὶ τουτό ἐστιν ὅ φησιν ὅτι ᾠκοδόμησεν Ὀζίας πύργοις ἐν Ἱερουσαλὴμ. ὁ γὰρ καλῶς ὁδούμενος ἐπὶ τὴν διὰ θεωρίας ἐκζήτησιν τοῦ κυρίου, μετὰ τοῦ ἐπιβεβλημένου φόβου, τουτέστι τῆς τῶν ἐντολῶν πράξεως, οἰκοδομεῖ πύργοις ἐν Ἱερουσαλὴμ, κατὰ τὴν ἁπλῆν δηλαδὴ καὶ ἠρεμαίαν τῆς ψυχῆς, κατάστασιν, τοὺς περὶ θεότητος ἀνυψῶν λόγους.

63

Sublimis de Divinitate ſermo, turris eſt quo ad animam mandatorum obſervatione munita. Et hoc quod dicit, quia ædificavit Ozias Turres in Jeruſalem. Nam qui rectè dirigitur ad inquirendum per contemplationem Dominum cum injecto timore, hoc eſt, cum operatione juxta mandata ædificat turres in Jeruſalem per ſimplicem ſcilicet ac tranquillum animæ ſtatum, extollens de Divinitate ſermones.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Loriaſi la Vigna del Signore d'eſ-ſer coltivata da tutti i Fedeli, nemmai il copioſo frutto d'eſſa veduto ſi ſarebbe, ſe'l Sangue de' Martiri, non foſſe ſtato ſempre mai meſcolato coll' inchio-ſtro de' Dottori, ch'a' Poſteri le di lei geſta deſcriſſero, ed il Divino Dogma incorrotto tramandaro-

no

no. Or io la traccia de' Santi Scrittori seguitando colla Sacra Poesia à tal coltura, benchè debolmente mi diedi, e siccome esperto Agricoltore nel suo Territorio una Pianta de' più scelti frutti, spezialmente coltiva, per farne poi ad alcun Personaggio gradevole dono: così ancor io dalle mie picciole fatiche questa Operetta trascelsi, in cui con tutto lo sforzo del mio corto intendimento applicai, e quale più di tutte l' altre con particolar tenerezza risguardo, per consacrarla a V. E.. Credei superfluo in essa intessere le vostre lodi, conciossiecosache celebratissime non solo per tutta l'Europa, ma per un intero Mondo ne vanno;
ac-

accennandovi solo della Pietà l'attributo, come vostra caratteristica, ch' ogni titolo, ed ogni vasta preminenza conferma, e stabilisce, unitamente con quello della Religione, che vi rende immortale. L'idea la presi dall' Operetta cotanto Teologica, e Morale della Santa Madre Teresa gran Santa, e Dama Spagnola: Onde a chi mai indirizzare poteasi, se non ch' a Voi, che di tal Regno uno de' più nobili, ed eletti Personaggi rappresentate. Ricevete dunque Ecc. Signore con benigno gradimento questo picciolo attestato della mia osservanza: assicurandovi, che niuno in tutte due le Sicilie, di quelli, ch' ebbero la

ſorte d' inchinarvi, mentre ſtavate a' fianchi del noſtro Glorioſiſſimo Sovrano, che Dio lunga ſerie d'anni feliciti) niuno dico conſerverà la perpetua ſtima, e'l tenero, ed umile riſpetto per la gentiliſſima voſtra Perſona, quanto chi gloriaſi d' eſſere

Di V. Ecc.

Umiliſs. Devotiſs. ed Oblig. Servo
Ferdinando Caraffa.

Eccellentissimo Signor mio

Sig. e Pñe sempre Colmo.

IL morale poetico Componimento, che V. E. si è degnata di mettermi sotto gli occhi, egli è stato da me letto, e considerato, con quel gran piacere, che mi an sempre fatto le pregevolissime Opere del di Lei bello spirito, e felice ingegno: E ben con meco tutti gli Uomini di sano, e diritto discernimento uopo è, che dian plauso, e lode alla sua Religiosa, e colta Musa, la quale sdegnando di cantare le basse, e vili terrene cose, alle Celesti, e Sovrane soltanto sia vaga d' innalzare le sue leggiadre Rime: Conciossiacchè, s' egli è pur troppo da desiderare, che la Poesia a' suoi Divini principj, onde degenerata si piagne, venturosamente ritorni; ben di molto a sì gran fine sarà per contribuire l' illustre essempio di un giovane Cavaliere in sì alto

rango di fortuna allogato , e di tanti pregi di natura fornito , che giustamente è l' amore , e la delizia de suoi pari non meno, che di quanti anno la sorte di trattarlo. Io mi rallegro , dunque con V. E. e con tutta la letteraria Republica del nobile , e Cristiano uso , ch' ella fa del suo sublime graziosissimo estro ; ed augurando al di Lei pietoso , e soave canto sempre più belle , eccelse imprese , sicchè immortale passi il suo nome alle future genti , con l' usato mio sincero , e profondo ossequio mi dico

Di V. Ecc.

Napoli 10. Febbraro 1739.

Umiliss. ed obbligatiss. Serv. divotiss.
F. Bernardo M. Giacco di Nap.
Cappuccino.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORE
D. FERDINANDO CARAFFA
De' Principi di Belvedere.

DEl fier perduto Mondo i primi vati,
Che col vano timor di falsi Numi
L' insegnaro civil, leggi, e costumi,
Teologi fur detti, e celebrati:

Tu buon Ferrando, con bei carmi ornati
Di Fe nostra spiegando i veri lumi,
Non d' Elicona ci fai nascer fiumi,
Ma perenni del Ciel Fonti beati;

Che ben consagri al gran Chirone Ispano,
Che 'l Regal Giovinetto Eroe Borbone
Casto formò, religioso, e pio:

Il cui esemplo è a soggetti acuto sprone
Di coltivar un viver sovraumano,
Per amor dell' immenso Ottimo Dio.

Umilissimo Servitore
Gio: Battista Vico.

PIO LETTORE.

NEl porvi sotto dell' occhio questa Operetta delle Centurie di un mio carissimo Amico, per dirvene il mio sentimento, basta solo, che vi spieghi il doppio movimento, che fecero in me. Il primo si fu il restarmene mortificato, non vedendomi soggetto capace di approvare un' Opera di chi già fin nell' età di ventiquattro anni seppe mandare alla luce la spiega del Salmo: Beati immaculati in via, la quale in lodare, i più belli, e dotti Spiriti del Paese, s' impiegarono. L' altro movimento si fu una somma consolatione, e tenera, mentre in essa due cose, fra le altre molto rare, e nobili, ed utili alla Cristiana Republica, vi notai. Una si è, che dopo di avere tessute in esse le quattro specie di Teologia, notissime a cadauno, vale a dire, la Scolastica, la Dogmatica, la Morale, e l' Ascetica, da se medesimo l' Auttore (con un lume troppo speciale, e Divino) la quinta vi pose, qual' io stimarei, con il nome di Metafisica Teologia chiamare della quale tutti i mille versi

adorni

adorni ne vanno , e acciò notare meco , se il ver vi dica , riflettete alla prima Centuria quella nuova Idea di spiegare l' Eternità , a chi mai cadde in pensiere ? Il secondo motivo poi , per lo quale s' accrebbe il contento , fù il veder posta la povera , ed abjettata Poesia nel suo grado primiero , in quello cioè sublime , e profittevole de' i trasandati tempi , dando lodi alla Divinità , ingrandendo gli Eroi , ed alla perfine facendo sì , che dalla di lei armonia s' inalzassero le virtù , e si abbattessero i vizj , con i rei costumi . Eccovi dunque l' approvazion , ch' Io vi feci , fù che subito alle Stampe la ponesse , suggerendogli , che le gioje rinchiuse , nè pure si sanno , che un ricco Uomo posseggale , e ciò facendo , Voi mio Lettore , insieme col Mondo Letterario , veggendo me firmato sotto di questo foglio ; anch' Io riporteronne un bel vantaggio , quale è quello d' esser conosciuto dagli altri siccome l' Auttore del Libro , già mi sà per suo speciale Servidore , ed Amico . Vivete felice .

Domenico Andrea Cavalcante
Cl. R. Predicatore di S. M.

PRIMA RITIRATA
DEL CUORE.
CENTURIA PRIMA.

(14.)

Uale nella stagion, in cui la messe,
Che come un oro fino ondeggia in campo,
Il Contadin raccoglie al Sol ardente;
Indi l' affascia insieme, e al fianco suo
Dritta la pone, e la Consorte appresso
Lo và seguendo, e quelle spighe accoglie,
Che dall' àvida man cadder nel suolo;
Dopo che quel col sudor molle bagna,
Acciò frutto maggior renda al nuovo Anno,
Allor che 'l Sol nell' Oceano attuffa
I bei crin d' or per girne all' altro Polo,
Nè va portando la sua falce in spalla
Alla picciola sua rustica Casa,
E stanco le pupille al sonno chiude,

Non

Non più pensando alli passati stenti;
Tal io sette, e più lustri già trascorsi
In un continuo pianto, e acerbo duolo,
La mente vò posare in braccio a Dio,
Ponendo ora in non cal tutti i pensieri
Dell' amorose cure a me nemiche;
Che non mai l' ambizion smover poteo
Per un momento solo il mio pensiero,
E cupidiggia rea lungi sen stette
Piucche non stan fra loro avversi i Poli,
Da questo cuor, che volle donar sempre,
Quel che mai puotè dargli amica sorte
A i poverelli, ed al meschin, ch' in questo
Del Redentor scorgeva la sembianza;
Sapendo ben, che quel Giudizio estremo,
Che l' Alma ignuda fuor del tempo aspetta
Solo su ciò dal sommo Iddio farassi,
Nè scampo trovarem tra fidi Amici,
O in mezzo all' armi, o tra l' armate schiere,
Ch' a nulla in ciò ponno Corone, e Scettri,
Nè men Triregni, o le Purpuree Vesti.
Sò che 'l Regno beato è guiderdone
Di quel ch' a gl' affamati il cibo diede,
Over la sete a gl' Assetati estinse
Con tazza d' acqua cristallina, e pura,

Over

Over di quel ch' i lacerati cenci
Cambiò indosso al Meschino in vesta d' oro;
Retaggio è pur dell' Uom che 'l suo fratello
In ceppi stretto a visitarlo andonne,
O se quel vide affaticato, e lasso
Pellegrino seder afflitto, e mesto
Seco 'l condusse alle paterne case:
Nè i superbi dannati avranno scusa
Ch' in quegli il mio Gesù disse, son' Io;
Che più vedrete in mezzo voi negletti.
Beata Patria, o bel felice Regno,
Che l' Agnello Divino in te ritieni,
Dal qual si spande una sì immensa luce;
Ch' ha forza d' acchetar l' Anime elette,
In cui più 'l Sol non può prescriver gl' anni;
O la triforme Dea variare i mesi.
Se mai vi giungo, ora di già comprendo
L' Eternità, che non vorrian li Rei:
Mercecche se talun di noi quì gode
D' un piacer suo, e l' intelletto ingombro
Tanto, da quello esterno amato oggetto,
Ch' ei non pensa più al tempo, e non all' ora,
Nè può distinguer se è mattina, o sera,
Dimentico del cibo, e del riposo,
E se taluno al fin nol dipartisse

 Da

Da quell' oggetto, ch' ama; al certo ch' esso
L' Eternitade trovaria nel tempo.
Ed ora io stesso, che nel cuore mio
Mi son rinchiuso in un pensier profondo,
Già non mi sembra star in gran Palagio
Adorno, e bel, quantunque stiamo in Villa,
Nè parmi d' aver meco o Paggi, o Servi:
Ma m' immagino sol d' esser nel Mondo,
Qual fu già in Afterdam il gran Renato,
Ch' immerso in Filosofici pensieri
In mezzo a i gridi di chi vende, o compra,
Egli asseriva di trovarsi solo.
Or se Filosofia a tanto giunge,
Che mai non puote far Teologia,
Che con il lume della Fede insegna
Il sommo Bene esserne ognora a' fianchi,
Lo stesso Ben, ch' avremo in Paradiso,
E in cui l' Anima nostra vulnerata
Dal fallo original s' accheta, e posa.
Ogn' oggetto mondano a mancar viene,
Stando in esso scolpito il primo fallo,
E appoco appoco va precipitando,
E ne adivien ognor come a colui,
Ch' a fragil canna tutto il corpo appoggia,
Onde quella si frange, e a terra cade,

O co-

O come un Uom, ch' ad aggrappar si gisse
Su de' chiari cristalli, e specchi tersi.
Non son le Creature unqua sostegni,
Che vaglian l' una l' altra a sostenere;
Avendole create per se solo
L' immenso Facitor di loro Amante.
Ma tempo è omai, che sempre più m' interni
Nell' altra Stanza del mio cuore afflitto,
Acciò là dentro meditare io possa
Quel, che fè mai per me un Uomo Dio,
Che questo è il contemplar d' Anima mesta.

SECONDA RITIRATA
DEL CUORE.

(14)

Ublime Piazza, ch'a comun difesa,
Un Duce ponga per guardar suoi Fidi;
Non è sol pago di tenere in essa
Semplice Ritirata, o Baloardo,
Ma Rivellini alle Cortine accresce,
Fossi a fossi aggiungendo tra i ripari,
E l' opre morte alle quadrate unisce;
Tra regolati giri va ponendo
Ben diece, o venti custodite foglie,
In cui possa formar l' alto Consiglio,
Per ripararsi dall' Ostil furore,
Or come ogn' Uom dentro se stesso eretto
Non riconosce da suprema mano
Fortissimo Castello, ove si chiuda

L' An-

L' Anima nostra tutta intorno cinta
Dagl' interni nemici, e dagl' esterni,
Contro cui de' combattere a vicenda,
E se questo non opra, a morte eterna
Condannata verrà dal suo Sovrano.
Grazie dunque al Signor, che tanto lume
Diemmi da poter scorgere un tal Bene,
Se un tanto Ben nel primo Asil trovai
Con astratto pensier cercando Lui:
Onde l'uscio del cuor gli apersi, al quale
Ei si protesta di picchiar mai sempre.
Qual scampo non avrò, o sicurtade
Ritrovandovi Lui, che si rivela
Al semplicetto cuor, non al superbo;
E mi muove a pietà col dimostrarmi,
L' Unione Ipostatica ammiranda,
Da cui insieme s' unìo (o gran potere!)
La Natura mortale alla Divina,
E mentre questa ancor spandea nel Mondo
Di Portenti, e Dottrina immensa luce;
L' altra, benchè non mai disgiunta fosse
Da lei pur se 'n viveva in povertade,
E fra' disagi, e fra miserie estreme,
E' crocifissa, e morta, indi sepolta:
Così pur, che mi dica, or le tue angoscie,

Che

Che mai ti sembreranno, o Ferdinando,
Ch' un semplice Uom tu sei pien di peccati,
Forse non t' insegnai nel mio Vangelo,
Che 'l Mondo non sa dar premio a Virtude,
Ma applaude solo al vizio, e lo careggia
Principalmente in voi Nobili, e Grandi,
Le massime di cui sì opposte sono
A mia Dottrina, come fuoco al gelo:
Come tenebre dense al chiaro Sole:
Qual morte a vita, e qual' Inferno al Cielo.
Or se tanto fu d' uopo patir' Io
Per entrar nella Gloria trionfante,
Ch' era pur mia, or tu ch' altro non hai
Per tuo, che lo peccato, e che l' orrore,
E più di mille fiate hai meritato
Le tenebre esteriori iniquo, e folle,
Deh come entrerai tu nel non tuo Regno?
Soffri, patisci, ed agoniza ancora.
O care voci, o voci alme, e divine
Tutto l' ingegno a esercitar voi pongo;
E come la materia in varie forme
Tonde, piramidiali, e quadre, e lunghe
Dal moto stritolate, e dopo fece
Quello, che veggiam noi quì nel creato,
Tal' io le rec passioni in me nascenti.

Fran-

Frangerò rintuzzando in tal maniera,
Che 'l picciol mondo mio tutto divenga
Di virtù bella un nobile composto,
E se bene nomar mi sento stolto,
Godrò d' essere folle pe 'l mio Bene:
E onori il Mondo pure i saggi suoi,
Ch' essi saranno come fuochi accesi,
Quai veggiam nella Està correr per l' aria,
Ch' in un momento perdono la luce,
Benchè dal Volgo ignaro, e dalle Donne,
Esser cadenti stelle s' asserisca.
Di tal fatto ancor fur gl' empj Eresiarchi,
I cui errori veggiamo a i giorni nostri
Inondar le Provincie, e i vasti Regni;
Il Cattolico Gregge infin tacciando
Di vile, d' ignorante, e di codardo.
Tu mio BORBON, tu mio Sovran, tu Rege,
Tuo puro orecchio non prestar a questi;
Ma Partenope mia tu serba illesa
Col suo dogma Ortodosso, e santo, e puro,
Sì che 'l tuo Cuore ancor fa che ritrovi
Tra le cure mordaci la sua pace,
Che solo aver si puote nel Signore,
E nel tuo Gabinetto ognor vi splenda
Del Vangel santo l' illibata Legge,

La

La Politica rea, lungi restando,
Che sì facendo, quel sublime Serto,
Che ti circonda il Crin più luminoso
Splenderà in Cielo, e noi fidi Vassalli
Godrem d'esser con teco in Paradiso.
Perdona, o mio Signor, Sovrano eccelso,
Se la mia Musa sì negletta, e vile
Ognora a te si volga, o canti, o scrìva;
Ma tempo è di passar nel terzo Giro,
E risguardar qual nuovo ajuto, e scampo
Possa io trovar contro i nemici miei.

TER-

TERZA RITIRATA
DEL CUORE.

(14)

On ancor Sirio all' Orizonte nostro
Tragittava splendente, che io già m' era
Posto con somma cura entro me stesso,
E 'l corpo se 'n giaceva in un boschetto
Fatto dalla mia man di fiori adorno;
Quando Colei che a tal' oprar mi scorta
L' eccelsa Donna, nell' Iberia nata,
Che in sacra scienza, ancor gli Uomini avanza
Che furo, che ora sono, e che saranno;
Teresa è questa onor del bel Carmelo,
Essa con meco stette insino a tanto,
Che la sampogna mia roca sonava,
E mi promise per sua gran mercede
Sospesa non staria esposta al vento,

Legata a un' olmo, sì sdruſcita, e infranta,
Ma che verrebbe un dì, nel qual nomato
Fora più io di quelli due Paſtori
Titiro, e Melibeo, che 'l Mantovano
Rendeo sì illuſtri per lo Mondo tutto;
Ma un tal penſiero in cambro d' inalzare
La ſuperba mia mente umiliolla;
Dicendo con ſoſpiri, o quanto acceſi,
L' opere, che facciam quà noi Mortali,
O preſenti, o paſſate, ovver future,
Eſſe pur ſono; e ſe preſenti (o Dio,
Perche debbono mai queſte attriſtarci)
S' eſſe pure dovran gire ai due eſtremi,
Ne' quali ognun vi ſcorge vanitade;
Se del paſſato poi nulla n' abbiamo,
E di ciò ch' è futuro ſol dubbiezza,
A che dunque attriſtarci, a che godere,
Dimmi Luigi il Grande, a che ti giova
L' eſſer nomato in tanti, e tanti fogli,
A chi non ti conobbe, ſei lo ſteſſo,
Ch' è Achille il Greco, ed il Trojano Ettorre;
Segnando ſol di noi un vano nome,
Allor ch' Eroi ſarem, un picciol marmo.
Ah che 'l temer, ah lo ſperar quà giuſo
E' tutto fola de' Bambini ignari;
Dopo

Dopo la morte solo il ver godere
In sen del Padre Abiamo avremo noi,
O lontani da lui il ver dolore
N' assalirà, queste son vere cose,
Se 'l futuro, e 'l passato esse non hanno;
Ma saran ferme, com' è fermo Iddio,
Nè 'l Bifolco colà teme l' Inverno,
Nè si rattrista di nojosa State,
Ma gode una continua Primavera,
In abbondante Autunno raccogliendo
E frutti, e fiori di celeste Vita.
Quanto caro mi sei, o Terzo Scampo
Nelle miserie mie, e dure, e amare,
Che molle ancor fariano un cuor di pietra,
Filosofanti voi, ch' oggi indagate
L' opre più grandi di Natura istessa
Colla Filosofia sperimentale
Solo lò fate voi per ingrandire
Colui ch' è pur' Autor della Natura;
E voi Giudici tutti, che d' Astrea
Le bilance reggete, abbiate cura
De' Miseri, e pietate, e vi rammento,
Che la Divina mano è quella appunto,
Ch' è piena di Giustizia, e che faravvi
Giudizio stretto più nel giorno estremo,

E non lo fate già per ori, e pompe,
Ma per la Gloria del Fattor Sovrano.
E tu mio Emanuel benigno, e giusto,
Che dall' Iberia accanto al RE venisti,
Seguita a far come tu fai Signore,
Facendo a noi vedere in quali mani
Desti tu in cura il nostro eccelso REGE
Di quei, che van per la Cittade nostra
Co' piedi scalzi, e colle braccia giunte,
Ruvide lane sol portando in dosso,
Imitatori degni del gran Piero
D' Alcantara, che fu lor Fondatore.
Tu sì l' intendi, o mio sagace Prence,
Che pure pensi fra le cure tante
Al solo scopo del Beato Regno:
E a te spero sacrar questi miei versi,
Benchè siano d' un' Uomo ignaro, incolto,
Che con tal pregio avvererassi un giorno
Il profetar, che fè la Santa Madre;
E voi poveri Artieri, e voi Pastori,
Se alle vostre bell' opre siete intenti,
Pur voi sperare anche potete il Cielo,
E in un temer l' alto fragor di Lete:
E quelche serve anche un Signor privato,
Intenda anche servire il Creatore,

Ch'

Che a tal misero impiego Ei sol lo pose,
Ed io medesmo, ch' or poetando scrivo,
Se no 'l facessi pe 'l Divino Onore,
Anch' io sarei tra la perduta gente;
Ma tempo è omai, che nella Quarta Stanza
Dell' interna Fortezza del mio cuore
Io ne discenda a riveder, che mai,
In Lei m' appresta a mio soccorso, e aita
La mia santa, e benigna Conduttrice
Il tedio della vita sollevando
Tra gl' Inni Sacri, come fer gl' Ebrei.

QUAR-

QUARTA RITIRATA
DEL CUORE.

(114)

A Ppena Febo co i lucenti Raggi
Dell' Austro rischiarava i Lidi e i Monti,
E nel nostro Orizonte appoco appoco
Cedea la luce e s' accrescevan l' ombre
Indizio certo di vicina notte,
Ed Io col corpo affaticato, ed egro
Senza ne stava dell' usato cibo,
E quanto quello più languiva infermo
Più la mente s' ergeva a eterni voli
Dicendo questa è pur la Quarta Stanza,
Che tieni per goder nel duro esiglio;
Che questo corpo tuo è appunto come
Forte Destrier che più d' un giorno stia
Senza portare in dosso il suo Signore

In

In ſtalla chiuſo in abbondante biada ;
Che ricalcitra poi e' l freno ſprezza ,
E ſdegna aver gli acuti ſproni a fianchi .
E pure è ver che infermitade è quella
Che umilia il corpo , e più n' uniſce a Dio
L' infermo non godendo o faſti o pompe
Nè Teatri , nè Feſte , o Canti , o danze
Ne vien giammai da forte ſdegno moſſo ;
Ma tutto umile , e tutto continente
Senza Cerere , e Bacco in lui già manca
Malvagio il fuoco , e ancor del ſuo ribello
Senſo trionfa , e le ſue membra tutte
Affievolite , ed annientate ſtanno .
Soſpira , e piange , e la ſalute indarno
Ei va cercando , che perdeo meſchino ,
E vede avvicinarſi quella tomba
Entro la qual racchiuderaſſi al fine ;
Quindi la Mente noſtra allor qual fiamma ,
Che brama unirſi alla ſuperna sfera
Gode che appoco appoco conſumando
Sen vada il fral che la circonda e aggrava ,
E qual un Augellin cui tenerella
Mano con ſuo piacer ſtrinſe con laccio
Tanto col becco ei s' affatica , e tanto
Che al fin lo ſcioglie , indi ſuoi vanni ſpiega

Ch'

più veloce fra gli aerei Campi;
Or qual Velocità daſſi maggiore
Di noſtra Mente, che a momenti vanne
Laddove vuole anche in lontani ſiti,
E ſin ſopra del Ciel penetra, e giunge,
E va indagando i più naſcoſi arcani
Di tuoni, pioggie, fulmini, e gragnuole,
E a ſuo poter anco ragion ne rende:
Or come queſta mai goder non deve
Sciorſi dal laccio della frale Salma
Che inceppata la tiene ù non vorria,
Indi riſtretta al violento ſito
Colma di ſanto ardor così ragiona:
Ora tu fai l' alto voler di Dio,
Che punita ti vuol nel tempo ſolo,
E ſe tu 'l ſoffri con pazienza invitta
Tu ſcamperai dal ſempiterno fuoco
In cui tu pur fareſti il ſuo volere
Se lontana da Quei ten giſti ingrata,
E ſotto all' ale ſue già non voleſti
Porti amoroſa, e pur ti diſſe Quello;
Che ti volea raccor quali pulcini
Sotto dell' ale ſue febricitante
Chioccia geloſa noi vedemo porre,
E nol voleſti tu che unqua il peccato,
Sin

Sin dal principio non potè volere
Iddio, ch' è il Sommo Ben che 'l Santo, il Giusto;
Ma lo permette sì per far vedere,
Che lasciò l' Uom del suo consiglio in braccio,
E fuoco, ed acqua innanzi a lui pur pose,
Acciò sua destra Egli stendesse dove
Più gli piacesse o peccatore, o giusto,
Nè con tant' anzia maï l' antiche cose
Colla sua vanga in varie parti cava
Il Contadin ch' a fianchi suoi ritenga
Un Uom che lo suo studio attento pose
A i trasandati tempi, e ad illustrarli
Brama di rinvenire e vasi, ed urne
Con i bassi rilievi istoriati;
Tal Io quanto vie più nel Quarto Sito
Vo ricercando Idee più ne ritrovo.
E penso, che 'l mio corpo altro non sia;
Ch' arbore, ch' abbia in alto le radici
Tutte dirette al Cielo, e i rami suoi
In terra stenda, ove lasciar li deve,
E come a quelli il lor nutrizio umore
Con gl' invecchiarsi appoco appoco manca:]
Così alli membri fà l' infermitade
Sù questa Idea sì Cristiana, e Santa
Favoleggiaro ancora i gran Poeti,

Che gl' Uomin si cangiaro in freddi sassi
Per forza dello scudo di Medusa.
Dunque Signor, quando quest' arbor mio,
Ch' affievolire, e quasi secco il fece
De' molti falli miei la grave soma,
Fa che secco rimanga estinto al suolo;
Ma lo Spirito suo in pace accogli
E vada ù dritto tien le sue radici.
Ma nella quinta stanza è ben trapassi,
E là spero trovar la Beatrice,
Che come Dante al terzo Ciel mi scorti.

QUIN-

QUINTA RITIRATA DEL CUORE.

(14)

Ebo ch' entro del Mare luminoso
La vaga Mergellina di- pingeva
Non splendea tanto, co- me la mia cara
Beatrice spandeva i vivi rai
In mezzo al petto sì, ch' a Saulo allora
Invidia non avea rapito in Cielo,
E se la mia memoria rammentarsi
Potesse ciò, che l' intelletto vide,
Ogni mortale cuore innamorato,
Si rimarria di sì nobile vista.
Ma perche troppo l' intelletto mio,
Presso sen stette al suo Divino centro,
Poco dirne potrò, ma questo poco
Scorger forse farà quel ch' ammirai.

Vidi , che vidi : O mortal Uom che leggi
Inalza tù la mente avvezza troppo
Al basso Mondo , e quel che 'l Paradiso
Racchiude in se , è che la Fede insegna
Tosto ravviva se Colei pur vidi ,
Ch' è l' unico Principio al buon oprare
E senza cui il mal sol si faria .
Vesta di oro tenea tessuta intorno
Delle virtudi tutte , e lor dipinte
Con sì vivi colori , e al chiaro espressi
Che il giogo si vedeva , e la Colonna
E lo Specchio a due bande , ed il serpente
Che la Pazienza , e la Fortezza insieme ,
Con Temperanza , e con santa Prudenza
I Cardini additavan di bell' opre
L' Alpha in fronte tenea , e tanti rai
Spandea che tai non ha Fosforo intorno ;
E su del dritto piede ignudo , e bianco
L' Omega balenava in sì bel modo
Ch' Iri velocipie pallida e oscura
Rassembraria in paragon di quella ,
Ma quel suo volto o quanto luminoso
Adombrato vedea da parte in parte ,
E dove più splendeva , e dove meno ;
Ma da' suoi occhi di color celeste

Fi[illegible]

Fiumi di luce si spandeano, e tali
Ch' arrestavan la mente in ogni giro
In sì beato obbietto astratta, e fisa;
Con Angelica voce indi cantava
La grazia io son, e son principio, e fine
Dell' oprare Divin massime ad estra,
E Madre son delle virtudi tutte,
E queste ombre che vedi nel mio viso
Sono le forme ch' uso ad informare
L' Anime vostre, ed ora premovente
Or eccitante, ed or cooperante
Con voi mi fo, se poi voi m' accettate
Efficace divengo, e ben tal volta
Efficace mi fo sol da me stessa
Con dolce forza voi obbligando a fare
Quello che i' vò, nè calcitrar potrete
Se pure io son, qual un vasajo industre;
Che quella creta, ch' ammassata tiene
Innanzi a lui, ora destina quella
A' onorifici vasi, altra disegna
A vituperio, essendo Egli il Padrone;
Che quella a suo voler disegna, e volve;
Quindi leggeste ne i Sacrati fogli,
Ch' ebbi in odio Esaù, Giacobbe amai
Pria che l' un l' altro ben, o mal facesse:

Il Dottor delle Genti , ancor notaſte ,
Ch' io diſſi ad Anania vanne da lui ,
Che di mia elezion egli è pur vaſo
Io fei che Pietro il ſuo negar piangeſſe ,
E che Giuda protervo ſen reſtaſſe
Diſperato fellon nel ſuo tradire
Io l' arbor della vita ancor notai ,
Là ù 'l primo Genitor comun cadeo
Per farne Croce al Nazaren Meſſia :
Queſte ſon vie però che rade volte
Adivien ch' io le calchi , che le mie
Continue ſon quelle che innanzi diſſi .
Allor di tenerezza interna moſſo
Con pianto eſtremo cominciai a gridare :
O Santa Grazia queſti effetti tuoi
Di temere , e ſperar mi dan motivo
O me infelice quante volte , e quante
Forza mi daſti ad operare il bene ,
Ed io ſtolto laſciai i tuoi bei lumi ,
E de' miei falli ſervo vil mi reſi ;
Ma or che paleſe a me tu ti faceſti ,
Con moſtrarmi il ſentier , ch' al Ciel conduce ;
Voglio ſeguirti ; ma ti prego , ò cara ;
Di non mi abbandonar nel punto eſtremo ;
In cui a vincere ſolo , e a trionfare

De'

De' miei nemici a te appartiene solo
Vincili sì, ò mia vittrice Grazia,
Se le buone opre tutte insieme unite
Non potran meritare un tanto dono.
Rammentati che 'l tuo Sovran trionfo
Sempre egli fù col Peccator più grande,
E se alla Croce il buon Ladron salvasti,
Perche benediceva il Redentore,
Deh salva ancora me, che 'l benedico
Col pensier, col parlar, e co' i miei versi;
E con tal speme al sesto sito io passo.

SESTA RITIRATA DEL CUORE.

(14)

Iccome il Pellegrin, che in umil luogo
Nato, ritorni al consueto albergo:
Dopo vedute le Cittadi illustri,
Non mai sazio si vede di narrare
Alli suoi Amici le vedute cose,
E à ciascun passo incontra un piacer nuovo
Le già vedute cose rammentando,
E in ogni sito col pensier disegna
O di S. Pietro la sublime mole,
O di Versaglies la reale Villa,
O della Spagna l' Escurial famoso;
E benche sia da Pioppi, e faggi cinta
La sua Capanna, pure in quelli vede
Chiara l' idea di sì lontani oggetti;

Tal

Tal sarò io, se in questo basso mondo
Ogni cosa creata additerammi
La Santa Grazia, che sebben tornossi
Donde à me venne alla Divina Essenza,
Pure impressa restossi in questo sito,
E sarà si, ch allor, che tutto il mare
Veggio posar tranquillo, e sopra i Legni
Piccioli, e frali navigar le Genti,
Senza temere l Elemento infido,
Dico, così la Grazia me conduce
Ad approdare al fortunato Porto
Dell eterno goder; se poi la pace,
Che godo di presente in questa Villa,
Mirando la Città, che pur si scorge
Da questo sito, si dico a me stesso.
Che la Pace sarà del Paradiso?
E'l meditar delle Beate Genti?
Se lungi dallo strepito mondano.
Pien di perigli, e pien di tradimenti,
Che nella moltitudine si trova,
Godo tranquille, e riposate l' ore,
Ed or, che l vento leggiermente muove,
Di questi pioppi le lor verdi fronde,
Essendo la stagione, in cui l' inverno
Già s' avvicina o quanto io le compiango

E Se

Se Cauro , ed Aquilone appoco , appoco
E secche , e gialle le farà cadere
Co' suoi rabbiosi soffj inaridite
In Terra , sì , che calcheralle ognuno :
Indi lieto divengo in ripensando ,
Che la bella stagion di Primavera ,
Tra poche Lune ritornando a noi ,
Dinuovo sbucceranno assai più belle ,
Di quelle , ch' ora son , ed un sì dolce
Mormorio vi faranno , assai più grato
D' un picciol rio , che fra de' bianchi sassi ,
Rompasi appoco appoco discendendo
Da Collinetta in una amena valle
Laddove venga a abbeverar l' Armento
Il Pastorel che la Sampogna accordi
A un così dolce , e lieto mormorio ,
Tale spero io , che quando in braccio posso
Di Santa Grazia l' alma verdeggiante
Stia tutta di virtude al Cielo unita ,
E se per lo fallir stagione orrenda
Tolga sì amabil verde , e come un tronco
Inaridito comparisca innanzi
Agli occhi del Signor , la Santa Fede
Risvegli Penitenza ed opri poi ,
Che torni a verdeggiar via più di prima ,

Se

Se alle cadute è pur soggetto ogn' Uomo
E sette volte il dì cade anche il Giusto,
Abbenche siano piu leggieri inciampi,
Se poi al Colle vicino i lumi miei
Volgo, di selva ben guarnita, e vaga
E su la Cima un sacro Ostel vi scorgo,
Dove di Romualdo sono i figli
Eremiti piangendo le lor colpe
Contenti solo ad accordar lor canto
Sacro col pianger della Filomena,
Ch' ancor l' antico strazio va piangendo
Tra que' dirupi, e tra le Balze, e orrori,
Or colle Zappe cavano la Terra
Piantando vaghi fior, che posti innanzi
Di quel Ciborio Santo il Templo interno
Spande un odor, che sembra star in Cielo
Or altri colle scure van tagliando
Le secche legna acciò s' accenda il fuoco
Per brugiarvi l' incenso ed altri aromi
Sacrati pur alla Divinitate:
Allor dico tra me, o che portenti
Della Grazia son questi se l' Ebree
Genti non fero mai simili cose,
Ne mai leggiam nelle sacrate carte
Che ritirati stassero i Leviti

SETTIMA RITIRATA

DEL CUORE.

(14)

SE mai del Cielo un nero, e foſco nembo
Di notte cuopra il manto ſuo ſtellato
Giove più non vedremo ſcintillare
Nè di Venere più godremo i raggi
Nè conoſcer potrem la lattea via
Nè 'l bel ſerto d' Arianna, e gl' altri ſegni
Che nota l' Uom ch' è ſaggio allora quando
Sereno è il Cielo, e chiaro l' Aere tutto.
Se lo Sciroccо poi ſconvolge il mare.
La ſuperficie ſua ſi rende immonda,
E per più giorni la chiarezza ſua
Più non dimoſtra al Marinaro accorto,
E di foſco color tutto ſi tinge
Nè più chiaro ſi vede il ricco fondo;

E da

E da alta rupe se perenne fiume
Da quella scenda ad inondar i Piani
Talvolta tra due ripe arresta il corso
Se un instanto macigno lo trattiene.
Tal voce udii se ben ch'astratto fussi,
Ed io tacendo sì seguj a parlare:
Tui paragoni son d' un giusto cuore,
Che tutto in me si vuoi donare in braccio.
Scorger volendo al chiaro lume il vero
E per dritto sentier battere il Calle,
D' uopo è però tosto da se discacci
I godimenti, ed il timore insieme
La speranza e il dolor posti in non cale,
Che questi son i suoi più duri ceppi,
E quelle nubi, che l' offuscan sempre,
Intendo però io di ragionare
Delle mondane Passioni vili
Non già di quelle eterne, ed immortali,
Se il sempre ragionar di dive cose
Compone in mezzo al sen fortezze illustri
Piucch' in Gerusalem quelle d' Ozia.
Eterno è lo sperare, ed il timore
Eterno anch' esser debbe, e i godimenti
Sol dell' Eternità dobbiamo amare.
Indi soggiunse, io ben conosco ancora,

Che

Che tu brami saper chi mai mi sia.
Io tel dirò, la Pace son, non quella,
Che vi promette ognor l'infido Mondo;
Ma quella son che nell' umil Presepe
Gli Angioli annunziaro alli Pastori,
E quella di cui pure si serviva
Il Rè di Pace in salutar i suoi
Discepoli diletti in ogni sito
Sin nel Cenacol Santo, ancor risorto.
Or tu non mi scacciar diletto figlio,
Ch' inquieto sempre più vivrai nel Mondo,
Guata gl' Avari, i sensuali mira
Nota gl' ambiziosi, e scorgi poi
Se tra i piaceri gli ori, e tra gl' onori
Non ritrovar, che l' ingannevol Pace,
E tra l' angustie visfero, e moriro,
Solo perche da me si slontanaro.
Tutto pien di dolcezza a tali voci
Rincorato risposi, io vo seguirti,
O vera Pace in cui gl' Ateniesi
Tanto sudar per rinvenirti, al fine
Disser d' averti posseduta, o stolti
Pregiandosi di ciò l' antica Stoa
Co' suoi Filosofanti, ch' affirmaro
Vivere scevri d' ogni passione,

E in

E in tal superbia, ed in sì folle vanto
Inquieti trapassaro la lor vita;
Ch' à lor l' Eternitade era offuscata
Dal denso velo dell' Idolatrìa,
E insin frenentica ndo talun giunse,
A dir che bisogna va sotto i piedi
Ponersi il fato, e dir ch' erano fole
L' orrende strida d' Acheronte avaro;
Ma che viltade ohimè, che gran follia
Rendersi un Uom sapient e un vil Giumento
Di cui l' anima muore, insiem col corpo;
Se questa altro non è che'l di lui sangue
Più depurata, che lo muove, e regge;
Ma qual Pace trovar mai poter' questi
Nel sol pensier, che si potea pur dare,
Come si da in eterno il gran Fattore,
Di cui tu belle Pace un raggio sei;
Che ne mostri il sentier del Paradiso
Battuto già da tanti, e tanti Eroi,
Che giunsero per Te fino a morire
Dolcemente cantando, e in tali note,
Che si poter nomar Celesti Cigni,
E le fanciulle tenerelle ancora
Per unirsi più a Te dov' ai tuo Regno
Danzando si gettar dentro le Fiamme
E ta-

E attoniti reſtar gli empj Tiranni ?
O me felice , ed o Beato appieno
E tre , e quattro volte ancor contento ;
Se tu ſarai mia ſcorta , e tu mia guida ;
Nè vo più mai goder , ne vo ſperare ,
Nè più temer , ne rattriſtarmi unquanco
Di quanto lieto , e quanto avverſo mai ,
Potrò ſcontrar nel reſto di mia vita .
Ma già mi ſento richiamar di nuovo
Da voci ben diverſe orrende , e fere
E ad aſcoltarle quì mi fermo intanto ?

OTTAVA RITIRATA
DEL CUORE.

(14)

Me infelice ; e sventurato
 in tutto
Dove sen-giro quei pensie-
 ri amici ;
Di tenebre ripieno , e di
 spavento .
Si gela il sangue entro le vene tutte ,
E tremo , agghiaccio , impallidisco , e piango ;
Chi mi soccorre , e chi mi porge aita .
O bella Pace , o Santa Grazia , e dove
Omai ven giste ; ascolto sol le strida
Dell' Orrendo Minosse , e veder parmi
Alastore , e Netteo , ch' il fren rabbiosi
Con Etone , ed Orfneo mordono insieme ,
E 'l calpestio di quegli oimè , che sento
Giungere unito a quell' orribil strido,
Che fischia di Pluton dal nero Carro .

Ahi

Ahi di me dico queste specie sono
Sogni è ver de' Poeti , ma anch'io credo ,
Che vi sia Inferno , e 'l Prence de Dannati ,
E tali voci esprimo à solo oggetto
Per dar più forza al mio timore immenso .
Da Cristiano dirò , dunque che sia
Un unione di quei sublimi , e grandi
Spiriti rei , che giù piombar dal Cielo ?
E questo è sito ? e questo è asil sicuro ?
Ah sì mio Dio , che quel timore Santo ,
Che pose nel mio cuor la Santa Fede
Sempre più figgi in lui : ma in tal terrore
Non far si resti questo umil tuo servo .
Egli è ben ver , che d' uopo è che discenda
Vivente ogn' Uomo nell' Inferno affine ,
Che dopo nel morir lieto ne scampi ,
E quel freno al fallir , che non suol dare
La tenerezza tutta della Fede
D' uopo è almen , che 'l timor Santo lo pon gà
Che questo ancora fù , ch' appò le Genti
Fe credere , e adorar i falsi Dei .
Ma lieto me , che veggio qual in densa
Notte smarrito Pellegrino in selva
Di lontan miri comparir un lume ,
Lieto raddoppia i passi , e a quello tosto

Sen corre poi, che là spera trovare
Scorta fedel, che lo riponga in via:
Tal estatico ammiro in Sol splendente
Un Triangolo eccelso, e luminoso,
E dentro quel vi stava scritto Iddio.
Prono in terra l' adoro, e dopo dico
Questo un Triangolo è, e queste sono
Quattro lettere ornate, e sculte in oro;
Ah che Questi sarà quel che gl' Ebrei
Nel corso intero di dodeci mesi
Tra profumi, e tra 'l suono d' Oricalchi
Nella soglia più grande, e ritirata
Udivano del Tempio una sol volta.
E 'l sommo Sacerdote lo diceva,
Trinità di Persone, ed Unitade
Della Divina Essenza mi dimostra.
Mio Ben t' adoro, e benche mai non possa
Comprendere misterj così grandi,
Or mi rammento, che la Fede nostra,
A gran ragion tiene bendati i lumi,
Nè già il vel d' ignoranza è che l' offusca;
Se è un argomento di future cose,
Che dobbiamo sperar non apparenti.
E in ver chi sarà mai presentuoso
In Donna grande, e umil capir insieme

Ver-

Vergine, e Madre aver un Figlio e Dio:
Arcani Santi, abissi portentosi,
Ch' infin creder mi fate dopo morte
Questa mia frale spoglia inverminita
Risorger debba, quale or si ritrova;
O luminosa con Celeste vesta,
O orrenda, e nera pur di fuoco cinta:
Questa creder mi fa, che in un boccone
Riceva il gran Rettor dell' alte sfere
Col Corpo, e 'l Sangue, e l' Anima sua ancora
Alla Divinitade unita insieme.
Mirabil Fede, o Fede portentosa,
Perchè ti niegan mai gl' empj, e protervi,
Forse non reggi Tù nostri costumi
E da i Bruti animali li distingui?
Quella bella Unità del Dogma Santo.
Perchè non fa, che tutti gli Eresiarchi
Volgansi a lei. So ben lo stesso io credo;
Che crede il Rege mio, e i suoi Ministri
I Sacerdoti, i Laici, e insin il volgo,
Che quanti furo mai i Novatori,
Tutti già furo di diverse sette,
Ed in una Magion d' essi infelici
Vi ritrovai ben venti opinioni
Fra di loro diverse, e Madri e figli

E servidori, e serve facean piati:
Gli un coll' altre infelici. O cecitade!
Ciò, che protesto or io in questi versi
Attestar lo vorrei con il mio Sangue,
E intendo che sol questo essere debba
L' ultimo mio pensier nella mia morte;
O stanza amata più di tutte l' altre
In te io mi ricovro, in te m' affido;
Con te vivere vò, vò morir teco,
Spiacemi sol, che 'l roco canto mio
Arrechi tedio al pio Lettor fedele

NO-

NONA RITIRATA

DEL CUORE.

(14)

Opra la foglia della nona
 ftanza
Mi parve di vedere tutta di
 oro
Piena di gemme un' Ancora
 lucente
Diffi allora tra me quefta è l' infegna
Di quella Paffion che 'n tutti alberga,
E la fperanza lufinghiera addita :
Leggo poi fopra l'afta a chiare note ,
L' Eternitade , indi ne veggio un altra
Di ferro accanto a lei fpezzata , e infranta ;
Un bel Giovane poi m' apparve , e dice .
In quefto Egeo del perigliofo Mondo
Qual fceglier tu vuoi , o quefta , o quella ?
Quefta , che rotta vedi è la fperanza
Di voftre larve temporali , e falfe ;

Quefta

Questa fa , che'l Guerrier forte combatta,
Per trionfar dell' inimici suoi .
Questa fa un Rè , che sempre studj e pensi
Del Regno ad ampliare i suoi confini
Questa fa , che'l Mercante in fragil legno ,
Solchi veloce i più remoti mari ,
Questa un servo fa schiavo al suo Padrone
Per ascender di Corte li scalini ,
Ancora fa che 'l villanello sudi
Al Sole estivo dalla bruna fronte
Cocenti goccie , che lo rendon stanco ;
Fà pure , che l' Amante ognor sospiri
Tutto ardor per veder l' amato oggetto ;
E se nol vede cresce il desir folle ,
E da un in altro dì sospira , e piange ;
In somma non v' è oprar che l'Uomo faccia
O di bene , ò di mal con stento , e pena
Senza alcun fin , che dentro il cuore nutra ;
Ma vedi poi nel lor morir , o stolti
Come misero langue il lor sostegno ;
Non spera ancor l' incanutito Veglio
Nella età sua cadente , di potere
Sempre più prolongare la sua vita ;
E nel vano sperar giunge la morte ;
E tu medesmo , se t' appoggerai

A un

A un Ancora sì frale , e sì proterva
Naufrago ancor tu andrai con gl' altri unito .
Rispofi allora , io fceglierei Signore ;
Ma dimmi pria , chi tu mai fei , e donde
Venisti sì benigno a confolarmi ?
Quello ripiglia ; io fono il Prence eletto
Del fommo Dio per tutelar Custode
Di quest' anima tua , ed Io fon Quello ,
Ch' ogni umano fperar ti fo fallire ;
Volgi lo sguardo indietro alla tua Vita ,
E alle fperanze tue , che fe ben giuste
Furono quelle , Io te le refi vane .
Ciò detto , umil l' adoro , e poi foggiungo ,
Che penfare mi fai o Santa Guida
O caro Amico , o Configlier verace .
Pria mi fulmini il Ciel , s' apra la Terra
Ch' io mi dia in preda dell' umana fpeme ;
All' Ancora immortale la vò porre ,
E le canapi avvolger de' penfieri .
Infelice colui , è cieco , e stolto ,
Se ciò non faccia ; e quando agonizante ,
Ogni umano fperar ei vegga estinto ,
Che mai farà , fe non havrà l' eterno ?
Se al paragon di quello il Mar del Mondo
E' quale un picciol rio , ch' a piedi ignudi

Umile Villanella il guada , e salta ;
Veggio ben io , che l' Oceano immenso
Dopo la morte a noi si para innanzi ,
Onde da alto timor restiam sorpresi
Più del primo Nocchier , che Calpe , e Abile
Passando sciolse il temerario lino
Per lo Mare , che tutto il Globo affascia;
Ma come mai posso arrivare a questo
Se egli è solo poter del tuo Sovrano ?
Non ha tal forza l' anima corrotta
Dalle sue colpe , e ancor dal fallo antico
Original , che pur con essa nacque .
Ravviva in me quelle promesse istesse ,
Ch' i miei Compadri fer per me Bambino ,
Allor , che per mia sorte io fui lavato
Dall' Onda Sacra del Battesmo Santo ,
E se questi per me rinonciaro
A Satanasso , ed alle pompe sue
Fa che procuri attender tali patti .
Taci risponde Quello, è mio pensiere
Di far sì , che tu non ti diparta
Da questa Ancora Sacra , che sì adorna
Ti dimostrai , acciò con più piacere
A quella ti stringessi , ed appoggiassi ,
Dimmi ? di tante , e tante tue fatiche , Che

Che mai sperasti , e che ne avesti mai
Dal Mondo ingannator ? Io son ben certo
Nulla rispondi . Dì , chi fe ciò sempre ?
Fosti tù forse ? Nò , ne menti , Io fui ,
Che ti posi nel cuor desir sì pio .
Segui pur dunque così eccelsa impresa ;
Ch' io segno , e vergo ognor i versi tuoi ;
E nel morir , te li farò vedere ;
Nè ti curar , che trà li pianti vivi .
Quello disparve , ed io mi resto lieto
Appoggiato a quell' Ancora splendente .

X. ED ULTIMA RITIRATA

DEL CUORE.

(14)

Già discender voleva del mio Cuore
Nell' ultimo riparo, ed arrestato
Fui da vago Bambino alato; e in dosso
Gli balenava abito rosso, e vago:
Splendida face nella destra avea,
E per la mano indi mi prese, e tosto
Ad ascender dinuovo mi costringe
Le già passate stanze, e in una d' esse;
Nè mi rammento già quale si fosse
Veggio due Garzoncelli orridi, e neri
Giacer estinti in loro sangue intrisi,
Quadrelle, ed Arco, e le saette infrante;
Vidi in terra giacer, e ancor le bende
Sdrucite tutte a brano a brano, e scinte;

At-

Attonito rimango, e a Quel rivolto
Ragionare vorrei, ma non ho lena;
Qual Uom sorpreso da spavento sia
Grande, e da lui non aspettato ancora;
Ma quello m' incoraggia, e così imprendo
A dire. O Ferdinando, Io sono Amore,
Ma l' Amore Divin, da cui lontano
Tentasti gir seguendo questi duo;
Uno di questi è quell' ardor malvagio,
Che regna pur tra voi Mortali sciocchi,
E benchè sia una passion proterva,
Sozza, ed indegna pur li date il nome;
Ch' a me solo si spetta, ed appartiene,
Ingombra l' intelletto, ed ancor giunge
Il corpo a infracidar abbenche vivo;
O ciechi, e stolti, e questo dite Amore?
Quell' altro accanto a lui, che giace estinto
E' il Reggitor di quegl' attacchi insani,
Che per le Creature in seno avete,
Impiegando per loro, e notte, e giorno
Il più bel della vita consumando,
Come le vespe stolte, che'l buon mele
Racchiuso in favi da sagace Pecchia;
Tutto lo mangiano uccidendo quelle,
Tali pensieri, affetti, e studj, e cure,

Che io pongo sol per me nel cuore vostro ;
Inutilmente li spendete tutti
Ad Idoli malvagi , e mancatori ;
Dovrei ben Io alfin lasciarvi in preda
Di tai tiranni a voi così nemici ;
Ma non lo posso far ch' io mi compiaccio
Di voi mie Creature , e tra di voi
Mi protesto d'aver delizie , e gioje .
Tale parlar mi fece tristo , e più :
Ne uno mai , che balbettisce , tanto
Stette per proferir alcun accento,
Quanto io a cominciar il mio sermone ;
E giva il fiato ripigliando a poco ,
Come se gran carriera avessi allora
Terminata per giungere alla meta :
Indi quanto potei comincio a dire :
Picciolo Bambinel , che qual gigante
Io credo pur che 'l Divin salto festi
Dal Cielo in terra , e dall' Eterno Seno
Dell' immenso tuo Padre ti volesti
Chiudere in sen di Verginella Ebrea,
Con le ginocchia della mente chino
Venia per me ti chieggio , e per coloro ,
Che lascian Te sovente per gir retro
A questi due Tiranni , ch' a gran torto
Dicia-

Diciamo tra noi altri Amore, e Amore
Tu solo sei l' Amore, e sol Tu puoi
Fare l' Anima nostra ognor contenta.
Tu solo d' acqua viva il Fonte eletto,
Le Creature son Cisterne infrante,
Ch' acqua non ponno aver per dissetarne;
Quello taci mi disse, e che lo segua
Vuole di poi, e dopo a quella stanza
Dove l' Ancora vidi, Egli mi scorta
Dicendomi, ora Io son come un sigillo
Di forte cera nel tuo Cuore impresso;
Sì col Divin Amore io lo sigillo;
Nè vò, che lo scancelli altra sembianza.
Quetami allora in sì sicura guisa,
Ch' ora non mi spaventa amor terreno
Bramando di non mai fuggir l' immago
Del mio Gesù, del mio Divino Amore;
Nè in versi sapria più come spiegare
Un tale Amor l' innamorata mente:
Onde a Te mi rivolgo, o Emanuele,
Che 'l gran cognome tuo ha in se ristrette
Parole degne da spiegarsi a tutti.
Bonavides, il che vale lo stesso
Di veder cose buone, or nel mio Canto;
Abbenche non sia buon; pure le cose,

Che

Che con esso cantai sono perfette:
Benigno tù l' accetta per un segno
Dell' amor del rispetto, che professo
Al Merto tuo magnanimo, e sublime;
Se ben che vi vorria più chiara Tromba;
Di quella che recò cotanta invidia
Ad Alessandro allor, che giunto all' Urna
Del fero Achille sospirando pianse,
E a Te baciando la sublime destra
Men riedo alla fortezza del mio Cuore;
Dove il Divin Amor mi chiama, e attende.

SIEGUONO

LE CENTURIE DEL WANDEN-EYNDEN.

CENTURIA I.

(10)

Ome un torrente, che dall' alto monte
In ſu'l principio picciolo ſi mira
Poſcia da i rivi delle nevi ſciolte
Con la ſua forza, e tronchi, e rami ſvelle
Ed i Paſtori, ed i Bifolchi aſtringe
A correr lungi con l' amato gregge
Laſciando ſola la Capanna uſata,
Nè il verdegiante ſuol più compariſce
Ma l' acqua ſolo lì torbida appare;
Così l' amore del mio Bene immenſo

 Cre-

Crescendo nel mio cuor di giorno in giorno
Tutte le cose vane sopollio
E la prima sorgente fu la lancia;
Che al Messia Redentor aprì già il petto;
E la felice porta Esso additommi,
Per cui in Paradiso entrarem noi.
Come a Noè il gran Fattor già feo;
Un' apertura sol fece nell' arca,
U' tutto il germe umàn si conservasse,
Da quel diluvio universale immenso
Così per noi si fè quel suo Costato:
Eva si rese Madre universale
Così il Redentor fece in se stesso
Fondando col suo sangue Santa Chiesa,
Ancor esso dormendo in sù la Croce.
O Morte, o sonno, o lancia, o me felice;
Che nato io son in così bella Fede.
Se noi morendo quella istessa morte
Ne donerà una beata vita.
L' acqua lavò l' anima nostra immonda
E quello ricomprolla dal Nemico,
Si che 'l ferio quell' empio Manigoldo,
E il prezzo tosto il Redentor dononne:
Venite tutti dunque o Voi fedeli,
Quali di certo amate il Paradiso,

Della

Della felicitade, è questo il loco:
Niun Barbaro quì nol temeremo;
Inimico verun potrà oltraggiarvi.
Venite tutti sì, tutti vi entrate
Ognun lo miri il bel Costato aperto;
Dando lodi al Signor da Penitenti;
Piangendo e confessando nostre colpe
Ma stando in grazia poi confesseremo
Sua Potenza, suo Amor, sua Maestade;
E quando sarem noi infra l' angosce
Di malattia, over di alcun travaglio
Lo stimaremo del Signore un dono,
Poicchè noi meritamo il fio eterno.
E il caro Padre in questo ne 'l commuta:
Ed in effetti quanto mai non soffre
Per guarire un infermo a questo Mondo;
Ed al Chirurgo dice, io non mi curo,
Che tu mi lighi, tagli, e ancor mi fochi,
Purchè io ne abbia al fin il giusto intento.
E in questo Mondo la Salute nostra
E tanto passaggiera, e così vana,
Che nemen può goderla, quello istesso.
Che col guadagno la promette ad altri
E i Medici non ponno viver sempre.
Ed ecco sì finita lor salute,

E ancor morranno li guariti Infermi:
Sol l' eterna salvezza deve l' Uomo
Ricercare nel Mondo, e tutto il resto
Aver per nulla, sì grazie rendendo
A quel Signor immenso, che si fece
Da Creator qual' è, vil Creatura
E si addossò l' Umanitade inferma;
Per far divenir noi pur tanti Dei
Siccome canta quel divin Profeta.
Ego dixi Dii estis, & Filii Excelsi
E và seguendo poi in tutto il salmo;
Che dell' Uomo i Figliuoli sian beati
Appien un giorno allora, che saranno
Atti a ridire Caro Padre nostro,
Che sei ne i Cieli sì eternamente,
Per salvezza degli Uomini perduti.
O Cielo, o Terra, o Mare, o Fiumi,
Uomini, Donne, Augelli, Bruti, e Pesci:
E voi Elementi, e Sole, e Stelle, e Luna,
E gragnuole, tempeste, e caldo, e freddo.
Tutti donate lodi al sommo Bene,
E tu più specialmente, o Alma mia,
Con l' interne tue parti il Nome suo
Sempre sì benedici, che Egli è quello,
Che sanar sà le infermitadi tue,

E ti

E ti condona i falli enormi, e gravi
Nè obliare li suoi gran benefizj
E ognor ti scampa dall' eterna morte
E d' amore, e pietade ei t' incorona
In tutto seguitando i suoi desiri
Purchè dal suo voler si traggon essi.
Mio Gesù, mio Signor, mio Sposo, e Padre
A che l' Uomo non pensa al suo morire
Racchiudendosi dentro del suo Cuore,
Lasciando il Mondo col Demonio, e Carne;
Acchetati Fernando un pò ti posa
Vestendo ancor il vil fugace ammanto
Riserbando il cantar allora quando
In mano avrai le cetre di oro eterne
Ripigliando di poi l' umana lena.

Laus Deiparæ Mariæ sine labe conceptæ.

CEN-

CENTURIA II.

(16)

Uale ſuol far il Giardiniere accorto
Che perdere non vuol palmo di terra
Ovunque incontri mai petrucce, o ſaſſi
Le ſerba apparte al ſuo gentil Padrone
Per potere innalzar i ſuoi Caſini.
Tal'io in queſto Mondo attento miro
Ad ogni coſa, che accadere ſuole
Acciò più creſca in me ſempre virtude
Ed or che abbiamo noi eſtremo il caldo
Che rende i membri rilaſciati, e pigri
Entro l' interno mio procuro fare
Atti continui di verace Fede,
Aggiungendovi quei di Caritade;
Quindi più vivi ſian quei di Speranza;
Ed jeri appunto, che un Malfattore
Dopo lunga prigion fu condannato

Alla

A' li Galea per vogare il remo,
Dissi fra me il vizio oh quanto è orrendo,
Che aggiungendo ogni or le colpe a colpe
Riducon l' Uomo a un patimento orrendo
Nell' Anima non sol, ma ancor nel Corpo;
Quindi continuo è in me il meditare
Quanto soave sia il giogo tuo
Evangelica Legge al Mondo sola
Se sol facendo bene a i Poverelli
Sua passion in se dolce frenando
Non ci è di che pentirsi al fin del giorno;
Se stare in ozio poi veggio taluno
Dicò a me stesso, quel non penza certo
Al tempo, che l' è dato dal Signore,
E che render ne deve un stretto conto
Al Creator, che libra il viver suo
Tenendo in armonia i proprj umori,
Su questo ancor talvolta un sospir gitto;
Riflettendo, che un poco di tal tempo
Potrebbe ciaschedun rendere un santo;
E ch' altresì potria dannare ogn' uno
Essendo l' ozio già per pruova certa
L sorgiva perenne di mal Opre;
Che a poco a poco n' indurisce il Cuore.
Che cecità, se ne suoi atti l' Uomo
Che

Che debba far ancor per forza altrui ;
Over per sostentar la propria vita
Puote acquistar l' Eternità beata .
Si sian due giovenetti , che applicati
Debbano star per forza a i lor mestieri
A scrivèr l' un , l' altro a Pitture intento ;
Ambedue diran col pensier loro
Tanto alla penna , quanto al suo pennello
Questo fare vogliam , ed intendemo
Ch' ogni tratto di piuma , o pennellata
Sian tanti atti d' amor al nostro Iddio .
Dando a noi giovanetti una tal forza
Che con quattro colori , e un pò d' inghiostro
Tramandiam nostre Idee in faccia al Mondo
D' Immagini diverse , e di bell' Opre.
L' Angelico Dottor conchiude , e dice ,
Che nel dipinger l' un , nel scriver l' altro
Essi faran continua la preghiera .
Più che non fanno i Frati entro de' Cori ,
Over le Monachine in propria Cella ,
Ed una donnicciuola , che sen stia
Cheta a sedere a travagliar Calzette
Poncasi in mente il Redentor suo sposo ;
Dicendole amorosa intendo o Padre .
Nelle maglie di rete , ch' or io unisco

In-

Intendo far ringraziamenti eterni
All' eccessivo amor, che a noi portaste
Essendovi degnato di umanarvi
Dentro del Puro Immaculato Seno
Della comune nostra, e vostra Madre:
Tutt' il mal, che è fra noi, è il non sapere
Scevrar nel viver nostro il bèn dal male,
Che stupor sia lo star in mezzo a noi
Gente cotanta iniqua, e scioperata
Che pongon stolti lor felicitade
In cose tante laide, e sì schifose;
Che non potran negar nel loro interno
Sentirne pentimento dopo ch' essi
Si saran satollati in tai misfatti:
No, che non v' è felicità migliore
Di godersi le frutta, e le Campagne;
Ed i boschetti circondati tutti
Da i rigagnoli d' acque cristalline;
E i pesci, e augelli, e fiere, ed animali
Creati tutti a sollevare l' Uomo.
Si bruggi nell' estate pe'l calore
E un Zefiretto placido rinfresca
L' Uomo e perchè? Per renderlo felice:
Stancarebbesi in ver ogni gran mente
Se volesse narrar ad una, ad una

Quelle felicità , che noi possiamo ;
Senza offendere Iddio , godere sempre ;
Ma siccome non puote comparire
Il Vecchiarel senza del giovanetto ,
Nè bella Donna , se non v' è la Brutta ;
Tal la felicitade , e soda , e vera
Senza la rea , non vi saria nel Mondo ,
E in quella io vo restarmi ogn' ora chiuso
Di Giesù nel Costato , e in sen di Mamma .

Laus Deo .

CEN-

CENTURIA III.

(16)

Ra nella ſtaggion, che i
rai del ſole
Scoſtandoſi da noi al Polo
avverſo
Temprava un poco il cal-
do rigoroſo,
E come ſuol fabbricatore accorto
Calce miſchiare inſiem con terra, e arena,
Per far più forte preſa in petto al muro,
Ed il Diſignator doppo più induſtre
Collo ſtucco ricaccia, e fiori, e frutta
Delle Famiglie ancor formando Emblemi.
Tal' io per far al cuor uman paleſe
Che ſia Gesù, e'l ſuo divino Amore
Uopo è, che prenda ancor terrene idee,
E le più vili coſe inſieme uniſca;
E qual più abietta idea, e tormentoſa
Veder un Uomo ancor di ſangue eccelſo
Languente ſtar entro d'un Letto infermo.

Veder i Corteggiani intorno intorno
Adulando affollarsi in lui servire,
E i Medici di poi in cerchio uniti
Presagir Vita, o morte al Prence istesso;
Chi dice ben saria fare il salasso;
Quell' altro nò risponde io no'l farei;
E dopo tanti piati dan sentenza,
Che acqua, ed oglio sol sorbisca quello
E intanto senza pace in letto smania,
L' avari suoi parenti; accorron tosto,
Dicendo a chi si lasciano l'averi?
Ed ei si volge, a chi volete voi;
Nè d'Anima colà si pensa a nulla.
Il Sacerdote istesso in tale stato
Il Crocifisso Amor ne pur li porge
Temendo quel malinconia si prenda;
O qual ingratitudine è mai questa,
Che il fallo original tiene su noi.
Il Medico, che abbiam a chieder sempre
O siam Signori, o sieno poverelli
Deve essere Gesù, ch' egli solo
Creonne come Iddio, e poi come Uomo
Le nostre infermità tutte addossossi.
Forse che come Iddio, egli non dona
Forza alla Terra da produr per tutti

Quelli

Quelli medicamenti più esquisiti:
Che suole unir lo Speziale industre:
A i Medici dopoi, chi dona ogn' ora
L' intelletto, e il saper che hanno questi
Che l' han per tutti, e sol per lor non l' hanno?
Il calore febrile, e chi potrebbe
Acceso raffrenarlo, se non tanto
Che quello il pose nell' infermo Corpo?
I Calcoli, l' arene, e le podagre,
L' Epilessia, con le scabbie, e lebra;
E i mali, che abbiam noi a cento, e mille
Altro certo non son, che un giusto effetto
Dello sdegno di quel, che Uomo fatto
Nel Corpo proprio suo volle placarlo.
Da molti è detto l' Uom un picciol Mondo;
Il qual prima del fallo in armonia
Perfetto era creato in ogni parte;
Così erano in noi i nostri umori
Non altro essendo sì le malattie,
Che gli umori alterati entro se stessi:
L' avaro Zappator alcuna volta
Si ammala senza aver ajuto alcuno
E pur la sua Consorte con preghiere
Da Medico la fà eccelso, e grande.
Dunque l' ajuto nostro vien dal Cielo:

Tra

Tra Medici è Aforismo, e noto, e chiaro;
Che debban questi far due sole cose
Torre il soverchio, e aggiunger il mancante,
Il primo soglion far con facil cura,
Ma quel secondo, ohimè fare non ponno
Il Pontefice sia, o sia un Regnante
Quando egli è vecchio, chi è l' Uom che si fidi
Darli la Vita, e aggiungerli le forze?
E da ottanta anni in poi solo fatica,
E sol travaglio l' Uom in se rincontra.
Veggio un Colosso pien d' argento, ed auro
Tutto superbo andar, e pettoruto
Dare a sua posta leggi ed atterrarle.
Se si dimanda poi, come la passi,
Egli risponde ohimè che nell' interno
Aggitato mi sento in ogni istante
Ed il Vin medicato prender soglio
Nè fin ora mi giova verun patto,
Che frenesia, che balordagin ferma
Fidarsi ogniun di noi nelle sue forze
Quando per lo contrario vidi pure
Un Fraticel tutto di lane cinto
Del bastoncello suo solo contento.
Medici non curar e sempre in giro
Trapazzarsi a portar l'anime a Dio,

E de-

E decrepito chiuse gli occhi in pace;
O noi felici se a lui simil saremo
La lemosina ancor giova pur molto
A viver sani e'l disse l'Ipponese
La salute del Corpo avrai tù certo
Se il pane donerai al più mendico
Sia Gloria eterna a quella santa Triade;
Che Gesù revelonne in una Essenza,
In cuì un tal cantar in me si desta.

Laus Deo.

CEN-

CENTURIA IV.

(16)

Ra nell' ora in cui ciascun di noi
Il Cibo appresta, per rifucillarsi,
Ed io nulla pensava al cibo usato
Volendo pascer me di eterne cose;
E non penzava al magro corpo esile,
Qual come un velo solo mi circonda.
Quindi guardando il bel ceruleo Cielo
Di bianche nuvolette tutto adorno,
E a linee compartite a striscia a striscia,
Correndo la stagion del grato Autunno.
Diceva; e ben qual giogo hai tu a portare?
Quello del Mondo, o quel del caro Padre?
Sciocco sarebbe un Uom, che in se dicesse,
Il superbo Pavon spiumare io voglio
Dandoli troppo peso, ed ali, e coda
Stolto certo saria, io lo ripeto,

Se

Se quello è peso, è ver, ma peso tale;
Che più lo fa volar veloce, e in alto
Così l' Anima nostra ha le sue piume,
Ch' è il peso dolce della Caritade;
Del prossimo l' amor, e quei divini
Della legge Evangelica, che ad essa
Ali son per volar al sommo Dio.
Predicatori Voi, e Missionarj,
A che non dite ognor come il Maestro
Addossatevi il giogo del Signore;
Perchè non descrivete al Mondo tutto?
Qual giogo duro abbia un Avaro indosso.
L' Omicida, il superbo, e l' Iracondo;
Questi non dormiran mai un sonno chet
Ed affannati, e mesti prendon cibo;
Nè mai satolli son di ciò, che vonno.
Dorme l' Avaro, e l' avarizia sua,
Spesso lo desta, e dice, omai ten cor
A valicar quell' Oceano infido,
Che sommegere suol tanti navigli,
E le tempeste là soffri, e le pene,
Per ricondurre a Casa e ori, e argenti,
Quali serbati insiem, timori immensi
Fanno soffrire all' infelice, e stolto
O quanto meglio esso avrebbe fatto

Rimirare Gesù innanzi all' uscio;
Che un bricciolo di pan chiedea Mendico.
Dorme il superbo, e nel suo sonno istesso
Vien risvegliato da suoi proprj Onori,
Che lo chiaman in Corte a stare a canto
Del suo Sovrano, che innalzar lo volle,
E stà con l' oriuol sovente in mano,
Sopra la menza ancor il poverino;
Se mai risguarda poi esso geloso,
Che possa in grazia al Re entrare un altro,
Quali smanie, non prova, e parosismi,
Dicendo ora mi toglie i posti miei,
E un giogo tal rende felice un Uomo?
A me rassembra una continua pena
Insoffribile all' Uomo, che pensi giusto.
Veggiam ora dormir un Omicida
Sembramisi, che appena poggi quello
La testa su i guanciali, vien riscosso
Da un pavido timor della Giustizia,
Che nol sorprenda, l' imprigioni, e uccida;
Over nel suo dormire, o quante, e quante
Larve funeste li si fanno innanzi,
Del sangue del Fratel, che sparse al suolo:
Or tal felicità l' abbia chi vuole;
Io per me non la curo, e vò godere

La

La pace, che si trova in perdonare,
Anzi nel far del ben al suo nemico.
E l' iracondo, poi, qual sonno mai
Puol prender esso fra li sdegni suoi?
Allor noi dormiam, quando in quiete
I nostri umori son sopiti in pace.
Così argomento, e non potrà negarsi.
Un Uom che con lo sdegno ognor si aizza
Inquietando se stesso, e alcuna fiata
Col maledir, e l' imprecare sdegna
Quel Sovrano Fattor, che nella notte
La quiete dona con portento immenso
Agli Uomini, alli augelli, e a bruti tutti
Tal' Uomo così fremendo, e smaniando
I dì ne menerà, come le notti.
O mente mia sì con Gesù procura
Depor la salma rea de i vizj tuoi
Ed addossarti quel bel giogo dolce,
Che t' apprestò il tuo diletto Sposo,
E mite essendo, con l' umile cuore
I pochi istanti di fugace vita,
Contento passarai, e cheto appieno
Provando requie ancor nel tuo patire:
Santa Madre Teresa, Tu dal Cielo
Impetrami benigna un tale dono;

Se nella gioventù mi dafte aita ;
E me la fegui a dar ancora adulto ;
Non mi lafciare nò nella Vecchiezza ;
Età peggiore della vita umana ,
E fe prevedi mai , che i debba fciocco
Fuggir da quefte ftanze , ove fon chiufo ;
Fammi morir , Signor , io te ne priego ,
Portandomi con teco in Paradifo ,
Non potendo foffrir vita sì dura ,

CENTURIA V.

(16)

On vi è più pace nò, non
vi è più scampo
Anima mia, all'or, che torni al Mondo,
Non ascolti quell' empio, e
derisore,
Che porre bocca ancor osa con Dio,
Volendo investigar i suoi giudizj,
Biastemando così: perchè pe' i buoni
Solo infamie vi son, tormenti, e pene;
E le ricchezze, ed i piaceri, e onori
In terra per lo più hanno i Malvaggi!
Adunque Iddio, che è sommo Bene nostro,
Dovrebbe ogn' ora i beni dare a i buoni,
E all' Empj riserbar i mali tutti.
Che sciocco ragionar, scipito, e stolto;
Discerner non sà questo i veri beni,
Che dona Iddio, che è Rè delle Virtudi,
L' Umiltà, la Pazienza, e il viver Casto;

La

La Carità, la Fede, e la Speranza;
Il bene oprar co' Poveri, ed Oppressi:
Questi so' i beni, che si dando a' buoni.
Vorrei, che questo esaminasse un poco
O quanti, e quanti Uomini buoni furo,
Che dopo divenir Empj, e Protervi,
Perchè li sopravenne la salute,
E fur colmati di ricchezze, e onori.
Dunque veraci beni non son questi,
Che fanno divenir gli Uomini iniqui.
Camina Abramo, e tutto intento cerca
A rinvenir la Terra a lui promessa,
E pur ch' il crederia, a un poggio assiso
Del suo Signor la dolce voce ascolta:
Abramo, dice, di tante fatiche;
Qual guiderdone speri, e qual ne chiedi?
Non esita un sol punto il Patriarca:
Altro che te mio Dio Signor, non voglio;
All'or soggiunse il gran Fattor sovrano
Abram non più, ma Abraham ti noma,
Si, chiamato da me, Abram ti dissi,
Ora, che caritade in te s'accese,
E prevedesti il Redentor Messia,
Abraham ti dirai, che questa voce
Padre ogn'or ti dirà di molte Genti,

Pregar non sappiam noi a verun patto ;
Cosa che per salvarne buona sia ,
E il nostro Redentor Divin Maestro ,
La forma d. pregar lascionne in dono ;
Dicendo a tutti , se pregar volete ,
Il Pater noster , ripetete spesso ;
Nulla parte in tai preghi il Mondo v' ha ;
Essendo figli ; è ver , ma siam di un Padre ,
Che ha sua Eredità piantata in Cielo :
La Madre Chiesa ancor ci ha generato
In Spirito però di Veritade .
O Prencipi , o Sovrani , o Grandi Voi ,
Che i Poveri opprimete , si lo fate ,
Non riflettendo Voi al Pater noster ,
Nè men pensando a quel Qui es in Cœlis ;
Un Uom , che per momento il Cielo mirî ,
E così grande , e così vago , e adorno ,
Certo la terra egli odiarebbe appieno ;
Seriamente dopo riflettendo ,
Che quanti Uomini furno , e che saranno ;
Altro non esser già , che orrida polve ,
Ed ossa inaridite , e sfrantumate ,
Il Sole chi lo regge , co i pianeti ,
Chi dà norma alla Luna ; ed alle stelle ;
Se non che , quello immenso istesso Padre ,

Che

Che ne addottò in Gesù tutti per figli,
E quel Gesù che dopo la sua morte
Visibilmente à tanti ascese in Cielo,
Così noi altri nello estremo giorno
Andremo a ritrovar l' eterno Padre.
Questi son veri beni, e queste sono
Massime, che non vonno avere gli emp,
I beni per goder fugaci, e vani,
Nè vanno scompagnati dal dolore
Quaranta otto anni già son scorsi in punto
Che i nacqui in Galleria fregiata di oro,
In un Palaggio con un bel giardino
E allor che incominciai a ragionare,
Un fido servo, delli tanti, e tanti,
Che avevam in serviggio mi diceva:
Vedi quel Vecchio la, che pieno d' an
Fin la lingua tien fuori della bocca,
Egli fù giovanetto, come Voi,
Mi additava i Defonti, e come questi
Sarete mi diceva, ancor Signore,
Ed io piangendo sì, dicea, non vogl
Ma rimirando il Ciel, e cominciando
A dire il Pater noster, allor lieto
Mirando il Cielo, desiava morte.
Era tutto rugoso, e mezzo Vecchio

Nel

Nello ſteſſo giardin, e al Cielo iſteſſo
Allegramente queſti Verſi io canto:
Dicendo entro di me al mio Signore
O Mondo ingannator, o Mondo ingrato
Maledetto quell' Uom, che in te ſi fida
Prometti aſſai, e molto poco doni,
E quel hai dato in un baleno togli
Anzi lo colmi di amarezze tante,
Che accompagnino inſin dopo la morte.

Τῷ Θεῷ Δόξα.

CENTURIA VI.

16)

En giva ſolo meditando un giorno
Quanti Uomini ſon, che ſembran vivi,
E pur entro lor ſteſſi morti ſono;
Eſſendo privi della Santa Fede;
Certo credendo, che abbiam noi due vite,
Una ſimil a i bruti, ed alle piante,
E l' altra poiche ſola è dell' Uomo,
E queſta è ſpirituale, ed anche eterna,
E vive anch' eſſa, ma di fede vive.
Onde quel, che non crede è morto certo;
Se il giuſto Uom ſolo per fede vive.
O queſto è un gran miſtero, ed è un gran punto
Volendo ancor tal' un de' Criſtiani
Eſſere di lor Fede perſuaſi;
E come un morto mai eſſer capace
Puote eſſere d' alcuno inſegnamento?

A coſtor ſi riſponde diridendo:
Troppo è di Gesù Criſto la Credenza
Ben nota, e chiara all' un, e l' altro Polo
E in ogni terra la ſua voce è giunta;
Nè fede mai ſaria, ſe potrebbe
Capire l' Uomo ciò che ſpera, e crede
Creda l' Anima noſtra ciecamente
Quello, che riveloſſi nel Vangelo,
E poi vivendo egli ſarà capace
Come il vile Cadavere, ancor morto;
E ſepellito di ciaſcun di noi
L' anime noſtre viveranno in Cielo:
Sinche al ſuono feral d' ultima tromba
Del Giuſto il Corpo ancor vivrà beato:
Scienza nuova non è certo il negare
L' Uomo dentro ſe ſteſſo il proprio Iddio
E che nol vede fra Caino, e Abele
Queſto adora il ſuo Dio, e va ſcegliendo
Agnelli più perfetti, ed i più graſſi
E queſti a Dio in ſacrifizio dona.
Caino poi empio, e miſcredente
Non avendo la fede, il più infermiccio
Del Gregge ſuo per apparenza immola:
O quai portenti in noi opra la fede:
Ecco già Abele pon la morte in terra

Ecco la soffre pel suo gran Fattore;
E prevedendo il Redentor Messia
Vola nel Limbo ad aspettare quello:
Vanne crucciofo Iddio , ed a Caino
Dice ov' è il tuo German , protervo ,
Egli risponde : Io son Custode suo ?
Allor ripiglia Iddio . Ah scellerato
Gridò già in me di tuo Fratello il sangue
Benigno l' ascoltai , e vò placarlo ,
Sii maledetto tu nell' Opere tue ,
Vanne ramingo per la terra tutta
Egli sen fugge , e pur chi 'l crederia ?
Nè pur al suo Fattor prestar vuol fede ,
Gridando , ogn'un , che me vedrà sicuro
Uccider mi saprà senza dimora
A niquitoso , e chi ti fa morire
Se non che quel , che minacciotti irato:
Così fa l' Uom , che vuol saper che sia
La sua religion ben nota , e chiara ,
Sono i delitti in noi , quai non vogliamo
Che sian puniti da giustizia eterna
Sapendo certo , il Giudice sovrano
Non pot' esser corrotto dall' argento;
Nè timore gli fan le Creature
Togliendo il fiato a i Principi , e a i Regnanti.
Esa-

Esaminamo , o mio Lettor Cortese
Al Cristiano , e la Credenza sua
Che mai l' obbliga à far in questo Mondo ?
Se non che stare allegro , e viver bene
Pruova Fratello mio , deh pruova un poco
Ad osservar la legge del Vangelo ,
Che sù la naturale anco è fondata
Quel che non vuoi per te , non fare ad altri ;
E prattica con gli altri , ciò tu vuoi ,
E per due , o tre giorni in te racchiuso
Medita come me le cose eterne ,
E spera , e credi , ed ama il tuo Signore
Nel lato aperto di Gesù ti posa
E nel virgineo seno di Maria
Così vivendo non domanderai
Più ragion di tua Fede , e sarai lieto
Se Nobile sarai come son Io
Vivrai anche onorato in questo Mondo ;
Se l' Evangelo a noi dona precetti
Sincome dobbiam far fra de' Conviti
Sì nell' ultimo luogo ti porrai ,
E il Padron di Casa a te vedendo
Diratti , Amico mio , siedi più sopra
E fra tutti color avrai tu lode
Basta parlar ad altri , entro me stesso

Mi

Mi racchiudo di nuovo, e vò pregare
Il Padre eterno de' suoi supremi lumi;
Sperale sempre più mi faccia in terra
Quelle cose celate al sguardo umano,
E che le Creature mi sian scala,
Per trasportarmi ognor al Creatore,
E questo stesso Canto, che fo in terra,
Spero d' eternamente ancora farlo
Con gli Angeli, e Beati in Paradiso.

E così sia.

CEN-

CENTURIA VII.

(16)

Ual Uom, che tenga da più mesi chiuso

Un caro Amico entro prigion ristretto,

E notte, e giorno suo pensier inalza,

Acciò libero questo possa uscire,

E nè si cura più di rivederlo

Basta solo, che sappia, esser disciolto

Potendo gir contento a sollazzarsi

Tra verdegianti prati, e selve ombrose

Nudrendo fermamente la speranza

D' abbracciarlo di nuovo in qualche sito,

Sfogando anche col pianto il fier dolore;

Quale ambidue soffriro nella cruda

Lontananza fatale cogionato

Da rei accusatori empj, e malvaggi;

Tale io dissi fra me l' anima nostra

E come quello, che sen sta rinchiuso

Den-

Dentro della priggion terrena, e frale;
E quello Amico, che la vuol disciolta
E' il caro mio Giesù, che sta nel Cielo.
Dissi fra me, le nostre passioni
Sono i legami, che i nostri nemici
Ne tegono distanti e imprigionati
Nel Carcer tetro dell' infido Mondo,
Ed il divino Amico in ogni stante
Ei dolcemente forza a tutti noi
Ad acquistar la libertate nostra,
Che ricevemmo nel santo Lavacro;
Ed ora abbiamo noi i Sacerdoti,
Che rompere ne vonno le Catene;
Che il Demonio ne cinge con la Carne;
Onde miseri noi, se non corremo
Al Sacramento della Penitenza,
Col qual usciamo da Prigion eterna;
E col Divino Amante andiamo a unirci;
Godendo noi la vera libertade,
Quale i figli di Dio godono ogni ora,
Questa è felicità, questo è godere,
Non quello della gente niquitosa,
Che voglionsi idear essere bruti,
Vivendo come quelli, e vonno ancora
Come essi pur morir, con idearsi

Di

Di potere annientar la propria idea
Innata, che abbiam tutti, di un Fattore;
Da cui tutto il Creato si conserva
In peso egual, in numero, e misura:
(Stolti, e ciechi, che son) passando oltre
Osan negare il Redentor Messia,
Per cui tanti vi sono Testimonj
Quante nel Mondo son le Nazioni:
Si domandi all' Ebreo, esso chi crede?
Risponderacci in Dio, poi si soggiunga,
Chi mai te l' insegnò tale credenza?
Ei fù Mosè; ed in qual tempo scrisse?
Se li soggiungo doppo, certo che esso
Risponderà di Faraon nel Regno;
Nè quel negar saprà, che i Demonj
Adoravan gli Egizzj in ogni sito.
Si lasci questi, e si domandi ogni uno;
Siano i più saggi, che vi siano in Terra:
Roma prima chi fu, e cosa è ora?
Gli Inglesi, l' Olandesi, i Protestanti,
Ancora i Turchi con il Maccometto,
E le barbere più rimote Genti.
Non dico già quei della nostra Europa;
Che credono al Pontefice Romano
Or tutti questi sì negar non ponno,

Che i medesimi Numi, e Sacerdoti
E Templi, e Dei, e Sacrifizj, ed Are;
Che avevano gli Egizzj, erano in Roma;
Onde poi questa dell' Universo Capo
Sparsi gli avea per lo Mondo tutto.
Or chi mai l' abbattè, chi li distrusse?
Furon gli Ebrei? No'. Furon i Turchi?
Nè pure furon questi; mentre un Uomo,
Abbatter non poteva, il gran Dominio
Preso da Pluto, permettendo Iddio
Sovra il genere uman fermo, e tiranno.
Dunque fu solo, il Prence Nazzareno,
Che essendo un Uomo Dio fiaccar potea
Del Demonio le posse, debbellarlo
Dunque il Demonio vi è, dunque ci è un Nume.
Chi dunque a tanta luce, e a tal splendore,
Negar saprà sì grande Magistero.
Presumendo negar lo Sposo mio,
Il mio Maestro, il Redentor, il Duce;
Che ascese in Cielo, e sollevollo in alto
Candida nube da lui stesso fatta;
E doppo Lui, chi non vorrà credenza
Prestar' a quella Madre dell' Amore,
Qual abbattè la Venere proterva,
Sognata già da tutte l' empie genti
Di

Di Idolatria occiecati in ogni ſito;
Sì queſta, che fu aſſunta dal Figliuolo
E di Triade Santa collocata
Nel più ſublime ſoglio, ed eminente:
Queſta sì, che è la Madre di noi altri
Poveri peccator, che ſiamo in Terra,
Queſta l' Anima noſtra accolga prima,
E 'l Corpo ancor dopo il giudizio eſtremo,
Vivendo, eternamente in Paradiſo.

Amen.

CENTURIA VIII.

(16)

L Mille e settecento era compito,
Ed io era nel nulla in mente a Dio,
Mentre il Natale ebbi il principio appunto,
In cui il secol nostro incominciossi,
Nella stagion di bella primavera,
In cui pur si rinuova l' anno tutto,
E l' Asinello infin, e ragghia, e salta;
Onde io pensava chiuso entro me stesso,
A chi nascer mi fece, e a chi svezzommi;
Come crebbero l' ossa in un' istante,
Senza che ne pur io me ne accorgessi;
Come appresi le Scienze, e fra di queste;
Come pensai a quei principj astratti,
Ch' ebbero i gran Filosofi di Atene,
Ma veruno di questi sodisfece
All' intelletto mio già sollevato,

Da

Da quella grazia, che il Battesmo diemmi;
Questa, che oprò cotanto entro il mio Cuore,
Che mi fè tralasciar tutti gl' Impieghi,
Che seguon l' altre genti scioperate.
Narrar non voglio io questi ad uno, ad uno
Per non far scorger, che io voglio immitare
In questo punto il Venosin Poeta.
Mentre nella fortezza interiore
Del petto mio, ove sto chiuso un poco;
Altro non deggio far, se non seguire
L' impiego, che mi prese in gioventute
Di cantar sempre ciò mi detta Iddio,
Mentre se l' Uom, o pensa, o parla, o scrive
Delle celesti cose, e sempiterne,
Non è l' Uom, che lo fa per possa sua
Ma è la forza dello Spirito Santo,
Che l' infiamma, e l' accende ad operare;
E tal promessa già la fece all' uomo,
Quell' Uomo Dio, che non scrisse mai,
Ma sparse sua parola in tutto il Mondo,
Essendo il Verbo eterno, ed infinito.
Profondandomi poi più nel pensiere,
Risolvo di seguir sì grande impresa,
Mentre se nacqui, e crebbi, ed ora invecchio;
Certo che il tempo appoco appoco deve

Di-

Disciogliere, e lograr la frale spoglia,
E quella gemma, che ritenne inchiusa
Spirituale, eterna, ed immortale
Riprenderla dovrà il suo Padrone,
E se questa cantò da Pellegrina
Piangendo, e sospirando al suo Signore;
Come esso non portalla in Paradiso,
Ove gli Angeli, e i Santi altro non fanno,
Che cantar, ed amar eternamente
Inebriati da beata luce,
Che tramanda, e scintilla dall' Agnello
Immacolato, che Giovanni vide
A sedere sù d' un libro suggellato
Ben da sette suggelli, e poi gridare
Sentì una voce, che l' inteser tutti
Questo solo d' apprire sarà degno
L' Agnello che fu ucciso sù la Croce:
O belle idee, o bei pensieri astratti,
Che non fate temer nè pur la morte;
Anzi bramar la fate ogni momento.
E come un Giardinier ch' abbia piantati
Fiori bianchi, vermigli, e persi, e gialli,
E tanti Mesi l' abbia custoditi,
Borea soffia alla fin fredda, e sdegnata
Togliendoli la speme in un momento

Di

Di godere l' oggetto desiato,
Privo restando del guadagno ancora:
Così quando la vita si prolunga
Questi bei fiori, che piantò la Fede
Il Freddo di un gran vizio può seccarli,
E quel che è peggio poi l' empie spine
Empirebbero tutto il mesto cuore.
Sagramentato Amor Voi che rinchiuso
Sete d' intorno intorno al mio palagio
Nella Rotonda, ch' è la nostra Pieva,
E in Santa Chiara fra le spose vostre,
Ed in un altra Chiesa, ove son queste
Quale di S. Girolamo ave il Nome,
E sopra tutto questi altri cibori
Invoco quello, che mi sta rimpetto
Da Moniche adorato, e sante, e pure
Dame già nate di patrizio sangue
Donnaromita è questa il bello onore
Di Partenope mia, e del Sebeto.
Si che ringrazio voi, che ben sette anni
Mi tenete rinchiuso in una stanza
Qual se fossi Romito in Cella chiuso
Lontan da giuochi, da Comedie, e feste
Cantando, e poetando sagre cose
A gloria vostra, e a beneficio altrui.

Voi

Voi sì mi confirmate un' tale oprare
Voi sì mi benedite, e mi, assistete.
Questa fortezza del mio cuore sia
Difesa da quelli Angeli, che intorno
Vi stanno ad adorar in tali siti.
Se alcun muro poi vi è dalli inimici
O fabbricato, o debba sfabbricarsi,
Voi divin' Arca sì li smantellate.
Arrestando il cantar, se stanco sono:

Amen:

CENTURIA IX.

(16)

Rami giunto al cinquantesim' anno,
E sempre più la vita m' annojava,
Di tante, e tante mie sofferte pene,
E di amori, di idegni, inganni, e frodi,
Di finti amici, e creature ingrate.
Ma stetti sempre forte al mio Vangelo;
Libro picciol di mole, ma sì grande,
Che superò i libri degli Ebrei,
E degli Egizj, e Greci, e de' Latini.
In questo vi notai a chiare note
Nascere solo l' Uom quì per patire;
Non essendovi mai sì lieto stato,
Quale non giunga al fin, che al pianto, e duolo;
Ma questo pianto, e questo duolo in noi,
Ricever lo dobbiam per dono eccelso
Della Divina mano, che ci vuole

Farci simili al Redentor Messia.
Non sia dunque mai ver che'l Mondo infido;
O il Demonio, over l' inferma carne
Mi possan traviar dal buon Cammino,
Farò ben io come color, che allegri
Il premio a prender van di lor carriera;
Che quanto più s' appressano alla meta,
Più pongon l' ali a i piedi, ed alle gambe,
E benchè inciampi alcuna volta anch' io,
Perchè son peccator vieppiù degli altri;
Sempre confido alla possente mano
Del mio Gesù, che è pronto a sollevarmi,
Pronto assai più, che non è il Genitore
D' un Pargoletto, che cammini appena,
Ma correr vuole in grembo della Madre,
Che le poppe le mostra, e lo vezzeggia.
Venga sì la diserta mia vecchiezza,
E venga morte ancor, che son sì forte
Nella mia Fede, e nello stabil patto
Di sempre diffidar delle mie posse,
E confidare tutto nel mio Bene,
Di quello che potè a un tocco solo
Di frale verga sù di un secco sasso
Fare correr torrenti in un baleno,
E allo svinchiar di quella ancora fece

Aprirsi

Aprirsi il rosso mar , e le sue onde
Dividersi in due parti, ed aggrupparsi
In tanti globbi si aggroppiti insieme,
Che divenir saldi macigni, e forti
Sin tanto che il suo Popolo passasse
Per mezzo a quelli con i piedi asciutti,
E liquefatti poi in un istante
Ripigliando lor forze l' onde istesse
Sommergesser gli Egizj, e Faraone.
Sì quella man che ancora fe al Giordano
Le picciol onde sue tornare a dietro,
Ed ancor queste fe restar sì ferme,
Che feron salti, quai soglion gli Arieti
Far per i Monti all' agnelletti uniti,
Oh Manō benedetta, oh Mano amata;
Chi volontariamente il suo sostegno
Perdere vuole al certo ch' egli vive
Inquieto sempre, e vuol dannarsi ancora;
Mentre se sol rifletti a un cuor avaro,
Abbenchè sia di Sangue illustre ei nato,
Ed abbia parafreni, e Mute, e cocchi,
E mangi, e beva ancora a voglia sua,
Ed abbia un Corpo ancor, e pingue, ed alto;
E che all' incontro, egli già sia pur vecchio.
Poverino di lui io già lo veggio

Farci simili al Redentor Messia.
Non fia dunque mai ver che'l Mondo infido;
O il Demonio, over l' inferma carne
Mi possan traviar dal buon Cammino,
Farò ben io come color, che allegri
Il premio a prender van di lor carriera;
Che quanto più s' appressano alla meta,
Più pongon l' ali a i piedi, ed alle gambe,
E benchè inciampi alcuna volta anch' io,
Perchè son peccator vieppiù degli altri,
Sempre confido alla possente mano
Del mio Gesù, che è pronto a sollevarmi,
Pronto assai più, che non è il Genitore
D' un Pargoletto, che cammini appena,
Ma correr vuole in grembo della Madre,
Che le poppe le mostra, e lo vezzeggia.
Venga sì la diserta mia vecchiezza,
E venga morte ancor, che son sì forte
Nella mia Fede, e nello stabil patto
Di sempre diffidar delle mie posse,
E confidare tutto nel mio Bene,
Di quello che potè a un tocco solo
Di frale verga sù di un secco sasso
Fare correr torrenti in un baleno,
E allo svinchiar di quella ancora fece

Aprirsi

Aprirsi il rosso mar , e le sue onde
Dividersi in due parti , ed aggrupparsi
In tanti globbi sì aggroppiti insieme ,
Che divenir saldi macigni , e forti
Sin tanto che il suo Popolo passasse
Per mezzo a quelli con i piedi asciutti ,
E liquefatti poi in un istante
Ripigliando lor forze l' onde istesse
Sommergesser gli Egizj , e Faraone .
Sì quella man che ancora fe al Giordano
Le picciol onde sue tornare a dietro ,
Ed ancor queste fe restar sì ferme ,
Che feron salti , quai soglion gli Arieti
Far per i Monti all' agnelletti uniti .
Oh Manõ benedetta , oh Mano amata ;
Chi volontariamente il suo sostegno
Perdere vuole al certo ch' egli vive
Inquieto sempre , e vuol dannarsi ancora ;
Mentre se sol rifletti a un cuor avaro ,
Abbenchè sia di Sangue illustre ei nato ,
Ed abbia parafreni , e Mute , e cocchi ,
E mangi , e beva ancora a voglia sua ,
Ed abbia un Corpo ancor , e pingue , ed alto ;
E che all' incontro , egli già sia pur vecchio .
Poverino di lui io già lu veggio

 Tut-

Tutto affanarsi in salir le scale;
E l'aere di cambiar ei va pensando
E stabilisce gir a i Feudi suoi.
Ma dice fra di se, ahi me tapino!
Come vivrò colà senza de Miei?
In mano a i miei Vassalli tutto solo?
Senza le feste, e senza compagnia?
In somma va facendo quanto puote
Per veder di scanzar l'estremo fato,
Ah mia Centuria se tu mai giungessi
In man a un di questi, tu lo scuoti,
E dilli, che quì giù noi non abbiamo
Nemmen picciola stanza permanente
E dille, che quì giù tutti nascemo,
E del Demonio Schiavi, e della colpa;
E abbenchè noi tutti ricomprati
Fummo dal Sangue del mio Dio fatt' Uomo
Pure dobbiamo ricomprarci noi,
Con il denaro, che ei donocci apposta
Acciò lo profondessimo a i meschini,
Che sì stan tutto giorno innanzi all' uscio
Di nostra Casa, e chiedono del pane;
Dicendo, a che tu spreggi empio, e crudele
La stessa carne tua, del tuo fratello,
Come non pensi allor entro te stesso

Che altro non sei, che un vero fracidume.
S' infranghin l' Arche, e rompansi li scrigni,
Che 'l tuo protervo cuor tengon racchiusi,
E se ei far non lo vuol, dalla sua Casa
Ratta ten fuggi, e a me ten torna lieta;
E lascia, che si danni a voglia sua,
Ogn' un di questi, basta che nol facci
Tu, che hai cotanti lumi dal tuo Bene,
Quali svelati rivederemo in Cielo.

Laus Deo.

CENTURIA X.

(16)

Ien di malanconia il volto, e 'l cuore
Men ſtava io penſando al ſecol noſtro,
In cui non v'è più fede, e pien d' inganni,
Sol trionfando l' intereſſe indegno,
Ed il ſenſo protervo, e ſcandaloſo.
Poſcia fra me diceva, a che t' ammiri
Tutti i ſecoli fur malvaggi, iniqui,
Non ti ſovvien sì di Paol ſanto,
Che dicea ſcelerato il ſecol ſuo:
E innanzi a lui un gran Filoſofante
Non aſſeriva lì nella ſua Atene
Ben molti, e molti eſſere i Malvaggi,
E dev' eſſer così, mentre ſe pochi
Foſſer quì giù fra noi gli Uomini Rei,
Come potrian portar la Croce i buoni?
Chi li darebbe pena? E chi tormenti?

Si

Si doni per esempio una perso n
Nella scuola d' Amor perita assai ;
Facendo Schiavo suo anche un Eroe
Con scritti, e segni, tanto dolci, e cari,
Che eguali non vi fur d' amor nel Regno
E che ordisca l' inganno in tale forma,
Che innocente apparisca al Mondo tutto :
Se more quello, o dona in frenesia,
Di un proditorio tal chi n' è cagione,
Se non se quella rea ingannatrice ;
Ma non potrà evitar lo divin sdegno ;
Se l' immenso Fattor è da per tutto,
Nè vede sol il Cuor, ma ancora i reni.
Conchiudo fra me stesso, e fors' è nuovo
Tal caso in questo Mondo ? Oibò non certo
Va tu Fernando con il tuo pensiere,
E forma passaggiera sol l' immago
Alla casta Susanna, che si lava
L' ignude, e belle membra nel giardino ;
E a i Vecchioni di lussuria pieni,
Ch' entran nel chiuso loco a violarla,
Quai gridi mai non gitta, e quali voci ;
E al fin conchiude assai più meglio sia,
Che inciampi in mano a voi, che nelle mani
Dell' immenso mio Dio d' Israello.

Or

Or se a cotanto giunse una vil donna ;
Che mai dir non potrà l' eccelso Eroe ?
Certo acchetar si puol dentro sestesso ,
Ed esclamar ben puote , oh quanti , e quanti
Empj , ed iniqui mai vi fur nel Mondo .
Scampo , soccorso , ajta , e chi può mai
Sperar dal cieco Mondo ingannatore ;
Anzi il Fedele Cristiano , e giusto
Deve sempre stimarlo come indegno
Se li sciocchi viventi han per melensi
I seguaci fedeli del Signore ,
Ed allor che vivevano li stolti ,
Framischiati ancor essi fra gli Ebrei
Santi , che veneravano il lor Dio ,
In quai rabbiosi stridi davan essi ,
Vedendosi dannati in quelle arene
Delle Valli infernali ime , e profonde
Diran la vita lor fu a noi sciocchezza ,
E ancor il fine loro senza onore ;
Ma ecco come questi annoverati
Son tra figli di Dio , e fra de i Santi
Ebber la bella sorte in Paradiso .
Ah rea malvaggia , e scellerata scienza ,
Che togli all' Uom l' essere pensante
Quell' essere immortal , che ne diparte

Da

Da Leoni, da Tigri, e dalle Fiere
E da que' bruti ancora, che quì in Terra
Sono schifosi in sin nel rimirarli.
Se un giovinetto avesse la salute,
E volesse di questa farne guasto
Con soffocarsi dentro un letamajo,
Pieno d' orrendo puzzo, e di fetore;
Certo, che ogn' un diria questo è immaturito;
E qual più bella cosa di tenere
L' Anima nostra sempre nella Fede;
Ringiovinita nello suo splendore,
Odorifera poi a tale segno,
Che il Dottor delle genti a gran ragione
Sovvente ripeteva a suoi fedeli;
Noi siam di Gesù Cristo il buon odore;
Or dunque Lettor mio se vuoi sentire
La verità d' un tuo fedele Amico,
Se Cattolico sei per tua Fortuna,
Non mai ti divagare dal Vangelo;
E se Eretico sei, Io ti scongiuro,
Che ten ritorni nel materno seno
Di quella Chiesa, che svezzò bambino
A te con spalancarti l' ampla porta
Del Battesimo santo, e se mai fossi
Di quella gente rea, e scioperata,

Che stiman nel morir, restare un niente;
Io vò che tu rifletta nel tuo cuore,
Che siamo noi quì giù appunto come
Leggiadra Giovinetta, ch' abbia a fare
In sù 'l Teatro la sua parte finta,
Un po da Uomo, e un poco da Tedesco;
Il quale un' aria canti da Ubbriaco,
E non essendo quella lingua sua
Un Uomo vecchio, che Tedesco sia
Insegna a quella il ragionare suo;
Or dimmi, o mio Lettor, spogliata questa,
Non rimane com' era ancora Donna?
Così ancora quì giù siam tutti noi,
Facendo una comparsa teatrale,
Se tutti poi sciogliam in polve, ed ossa,
A rivederci dunque in Paradiso,
Per godere lì giù eternamente
Con l' alma prima, e dopo con il Corpo:

Laus tibi Domine Rex aeterna
gloria. Amen.

Essendo questa l' ultima Centuria, vi ci si sono aggiunti questi Versi per una specie di Commiato, come si fa alle Canzoni.

EMINENTISS. SIGNORE

GIuseppe Severini pubblico Stampatore di questa Città supplicando espone a V. Em̃. come desidera ristampare duemila versi dell' Eccm̃o Signor D. Ferdinando Carafa, oggi Principe wanden-Eynden per l' eredità della defonta sua Madre la Principessa di Belvedere. M' ideo, che V. Em̃. mi darà il permesso dopo essere riveduti: essendo un Signore ben cognito nella S. M. Chiesa Cattolica per le molte Opere pie, che ha stampato, ed ha meritato di esser encomiato da moltissimi dotti Uomini, e specialmente dall' Illustrissimo Monsignor Torni, ed a questa presente non li fanno piccioli encom il fu P. Giacchi, Gio: Battista de Vico, e l'odierno Predicatore di S. M., che Dio guardi, il P. Cavalcanti. Il tutto però il riceverà a grazia, ut Deus.

Illust. Canonicus Alexius Symmachus Mazochius revideat, & referat Neap. hac die xv. Junii 1754.

Julius Nicolaus Archiep. Arcadiop. Can. Dep.

Re

EMINENTISS. SIGNORE

LE prime dieci Centurie dell' Ecc. Signore, &c. nel comparire la prima volta in pubblico, meritaronsi già l' approvazioni e gli encomj di molti Valentuomini per sagra e profana erudizione chiarissimi. L' altre dieci, che il Nobil Autore in quest' Opera aggiugne alle prime, poicchè scritte sul medesimo tenore, sono perciò dell' istesse laudi e commendazioni ugalmente degnissime. Laonde superflua cosa egli pare tesser nuovi Elogj, o gli antichi affettatamente ripetere. E per verità a chi non è abbastanza nota è l' antica nobiltà de' Natali, e la cognizione somma delle sagre e profane cose e finalmente l' eroica cristiana Pietà del nostro Autore? L' Opera poi non è ella da se per ogni verso commendevole? Se bene a me pare che sia commendevolissima per l' ammirabil semplicità e schiettezza con cui spieganfi i Misterj più alti, e le più astruse dottrine di nostra santa Religione. Il perchè la sua lettura potrà riuscire agl' intendenti non meno che agl' idioti gioconda ed utile. Per la qual cosa degnissima la reputo che col permesso di V. Em. vegga tantosto la pubblica luce.

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Serv.
Can. Alessio Mazzocchi Reg. profess. di sac. Scrit.